

Johan Padan a la descoberta de le Americhe

Due atti di Dario Fo

Questo testo è stato rappresentato per la prima volta il 5 dicembre 1991 al Teatro Roma di Trento. Il testo ricalca l'edizione pubblicata nei «Millenni» nel 2000.

Prologo

Johan Padan è un personaggio che ritroviamo anche nella Commedia dell'Arte, chiamato in maniere diverse: Giovan, Giani, Zanni. Questo Johan è una specie di Ruzzante, piú propriamente uno Zanni, maschera prototipo di Arlecchino che, nato a sua volta nelle valli di Brescia e Bergamo, si ritrova, come vedremo, letteralmente proiettato nelle Indie, ingaggiato su una nave della quarta spedizione di Colombo.

A dire il vero ancora nell'estate del '91, io non pensavo assolutamente di realizzare questo testo, né tantomeno di dovermi imbattere in cotanto personaggio. Il tutto si è concretizzato in seguito a un incidente: ero stato invitato in Spagna, esattamente a Siviglia, con Franca, a illustrare, di fronte a una platea gremita di critici, cronisti teatrali, attori e «tecnici culturali», il tema e l'andamento di *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, cioè la commedia che avrei dovuto presentare nella primavera del '92 alla rassegna delle Colombiadi dell'Expo. Si trattava d'uno spettacolo che con Franca avevo già messo in scena, una cosa come ventinove anni prima (1963), aprendo la stagione teatrale all'Odeon di Milano. La rappresentazione al suo debutto e per tutta la durata della tournée, aveva suscitato scandalo e consensi, scalpore e polemiche, soprattutto da parte dei reazionari.

Oggi il comportamento del pubblico a teatro è molto cambiato, la gente partecipa tranquilla, serena, dentro la poltrona, non vive la situazione, ha un ascolto passivo, digestivo... televisivo.

In quell'occasione a Siviglia ho raccontato anche

del nostro debutto a Genova, città nativa di Colombo, dove la stampa era uscita con pesanti critiche contro la commedia in difesa del famoso scopritore che io trattavo duramente, presentandolo come un mariolo furbastro, cinico e pure ladrone che rubacchiava non male.

C'era un grande fermento; ci avevano avvertito che molti spettatori erano venuti a teatro forniti di verdure varie: cavoli, pomodori e zucchine di grandezza fuori dal normale da lanciarci addosso. Iniziammo lo spettacolo piuttosto tesi, ci aspettavamo insulti e pernacchi e... verdura. Invece siamo stati presi in contropiede: dopo pochi minuti di perplessità, il pubblico ha cominciato a sorridere per poi lasciarsi andare a un vero e proprio *fou rire*, con tanto di sghignazzi e singhiozzi. Applaudendo esclamavano: «Sí, è dei nostri!!»

Erano piuttosto spiritosi i genovesi, e lo sono ancora.

Non altrettanto spiritosi si dimostrarono i fascisti, alla prima romana: al Teatro Valle tentarono addirittura di aggredirci, montarono sul palcoscenico... ma la reazione di tutti noi attori, spalleggiati dai tecnici e da buona parte del pubblico, li costrinse alla fuga.

Ma torniamo all'incidente di Siviglia. A quel pubblico di critici e responsabili culturali spagnoli raccontavo la trama della commedia, e ricordavo che circa vent'anni prima, sotto il regime di Franco, una compagnia «I Janglares» aveva tentato di allestire questo spettacolo a Barcellona, soltanto che non arrivò al debutto. I componenti dell'équipe, al completo, furono arrestati al termine della prova generale; con gli attori finirono in carcere, oltre il regista, anche i tecnici e perfino il suggeritore... così impara!

La reazione dei presenti a questa mia battuta fu raggelante. Nessuno rise, anzi mi guardavano come fossi un provocatore inopportuno. Imperterrito ho continuato a raccontare della diaspora degli ebrei cacciati dalla Spagna al tempo in cui Colombo si approntava a partire alla scoperta delle Americhe. Pro-

prio alla fine del Quattrocento, raccontavo, Isabella aveva organizzato una vera e propria rapina ai danni dei «giudii». Gli ebrei erano numerosissimi in Spagna, ammontavano a circa duecentocinquantamila. Prima di essere cacciati, vennero spogliati di tutti i loro averi mobili e immobili, e quindi spediti, letteralmente nudi, nei vari paesi d'Europa, anche in Italia. Livorno, per la cronaca, è nata grazie a questo esodo pesante. L'operazione di duecentocinquantamila ebrei cacciati, fruttò alla regina e alle casse dello Stato due miliardi di maravedi d'oro, una cifra oggi incommensurabile... come voler calcolare il debito pubblico dello Stato italiano!

A questo punto mi resi conto di avere davanti a me una vera e propria parete di ostilità. Poi ho scoperto il perché. Da autentico pellegrino non sapevo che proprio in quei giorni si stava portando avanti, in Spagna, una campagna straordinaria per indurre il Vaticano a santificare la regina Isabella, detta la Cattolica. Una gaffe della madonna, è proprio il caso di dire.

Qualcuno passando alle mie spalle mi ha soffiato: «Attento che qui hanno ancora i roghi caldi». Ho cercato al volo di riprendere in mano la situazione e ho detto: «Questa è solo una delle idee che avevo in mente, in verità il fatto che maggiormente mi piacerebbe portare in scena, qui da voi, è un altro. Si tratta delle avventure di viaggio di un povero diavolo, un marinaio da strapazzo, una specie di Ruzzante che si ritrova nelle Indie suo malgrado, viaggia con Colombo e gli succedono cose straordinarie. È la storia della scoperta dell'America, vista non dal castello di prua ma da sottocoperta, cioè da un disperato, un poveraccio, un pendaglio da forza. Parlo di questo personaggio con grande slancio... improvvisando».

Quasi all'istante il clima in sala si capovolge. Scoppiò un inaspettato applauso accompagnato da un gran sospiro di sollievo: «Bella! Questa ci piace! Una storia davvero appassionante!»

Quando sono tornato in Italia mi son buttato alla ri-

cerca di testi che raccontassero di viaggi alla scoperta delle Americhe descritti da protagonisti quasi sconosciuti. Così ho scovato la testimonianza – quasi un giornale di bordo – di un marinaio dal nome a dir poco grottesco: Caveza de Vaca. Le sue peripezie sembravano copiate di sana pianta dalla storia che avevo raccontato a Siviglia. Ho trovato anche un'altra cronaca autobiografica, molto simile a quella di Caveza de Vaca, raccontata da Hans Staten, un marinaio tedesco, che a sua volta si ritrova nelle Indie e vive un'avventura da Robinson Crusoe; gli capita fra l'altro di essere fatto prigioniero dagli indios che lo sfamano, lo coccolano, lo ingrassano allo scopo di mangiarselo. Ricercando avventure narrate da marinai di bassa forza mi sono incappato in Sigala, un genovese che viaggiando sulle navi di Colombo raggiunge la Florida e diventa capo tribù degli indios-Maciuco. Ancora ho incontrato un marinaio di Palos: Gonzalo Guerrier, che diserta dalla spedizione di Tristan de Cabaco per finire prigioniero degli Incas, che dopo averlo condannato a morte ci ripensano e lo eleggono loro santo-stregone. Per finire, ho scoperto i racconti di Michele da Cuneo, che fu il braccio destro, il confidente di Colombo. Un marinaio piuttosto spregiudicato testimone di storie a dir poco allucinanti, soprattutto per il realismo spietato con cui si esprime.

Nel suo racconto quello che piú mi ha colpito è l'invenzione di un linguaggio che si avvale di tutti gli idiomi dei Paesi di lingua neo-latina, cioè quella specie di papocchio lessicale usato allora da tutti i navigatori del Mediterraneo, l'insieme di tante lingue e dialetti: lombardo, veneto, catalano, castigliano, provenzale, portoghese... e anche un po' di arabo, tanto per gradire!

Mi sono detto: «Questo è il mio uomo! Lo chiamerò Johan Padan e lo farò parlare proprio con questo gram-melot da cambusa!»

Naturalmente gli spettatori lessicalmente spregiudicati, dotati di eccezionale immaginazione, saranno avvantaggiati: arriveranno a capire le battute prima an-

cora che finisca di recitarle; gli altri, i normali, rideranno un po' in ritardo... a onda spenta.

La storia inizia dal momento in cui il nostro Johan Padan se la batte da Venezia inseguito dal Tribunale dell'Inquisizione. È su una nave, un brigantino che si allontana dal porto della Serenissima, prende il mare aperto: si sentono le grida dei marinai che si incitano l'un l'altro nell'armare le vele.

Vai! Vai! Leva l'ormeggio! Arma la randa! Su il trinchetto! Leva l'ancora! Su! Issa! Allarga tutto! Issa! Va col paranello! Si va, si va! Via dalla Giudecca! Via dalla Laguna! Via da Venezia... Vai! Vai col fiocco!...

A questo punto, qualche giorno fa una signora ha esclamato: «Oddio, non sarà tutto in questa lingua qua?!» Ma d'altra parte, questo è il linguaggio dei marinai del porto di Venezia nel Cinquecento, volete capirlo?... Non lo capisco io che lo recito e pretendete di capirlo voi?!

Oh, che il vento tira e gonfia le vele... si va... si vahaaa! Fuori! Siamo fuori! Fuori all'aperto. Sono salvo! Salvo! Io, Johan Padan sono salvo!

– Salvo da cosa?

– Dall'Inquisizione! Dalla forca... da essere bruciato! I giudici del Tribunale Santissimo si erano messi in mente che io fossi quello che teneva mano a 'sta strega.

Sto parlando della strega che le guardie avevano portato via in catene... Ma sí, quella che dicono che fa le fatture, gli incantesimi! Che ha i forconi, che ficca gli spilloni dentro i pupazzi... che strozza i gatti e poi gli scruta gli intestini per indovinare il futuro... che parla col demonio, che parla anche con i morti... con gli spiriti...

Esagerati! Ah, ah, ah! Parlare con i morti!... Col diavolo... qualche volta... così per dire.

ATTO PRIMO

Vají! Vají! Vàlsa l'ormégg! Arma la rànda! Sü ol trinchètt! Jléva l'ànchora! Sü! Aíssa! Slarga tüto! Aíssa! Va col paranèll! Se va, se va! Via de la Giudècca! Via della Lagüna! Via de Venéssia... Vají! Vají col fièco!...

A questo punto, qualche giorno fa una signora ha esclamato: «Oddio, non sarà tutto in questa lingua qua?!» Ma d'altra parte, questo è il linguaggio dei marinai del porto di Venezia nel Cinquecento, volete capirlo?... Non lo capisco io che lo recito e pretendete di capirlo voi?!

Oh, che ol vento ol tira e sgiónfia le vele... se va... se vaaha! Föra! Sémo föra! Föra all'avèrto. Son salvo! Salvo! Mi, Johan Padan son salvo!

– Salvo de cossa?

– De l'Inquisisiún! De la forca... de vèss brüsàt! Quèi d'el Tribünàl Santissimo i s'éra metüd in mént che mi fuèssi quèl che ghe tegnèva man a 'sta stròlega.

Sont 'dré a di' de la stròlega che le guardie aveva portàt via in cadéne... Ma sí, quèla che i dise che la fa le factüre, i incantesimi! Che la gh'ha i furcún, che enfríca i spilóni deréntro i pupàss... che i stròsa i gati e pœ ghe scrüta le vessíche per endovinàrghe le futuràrie... che ghe parla col demonio, che ghe parla anca co' i morti... co' i spìriti...

Esageràt! Ah, ah, ah! Parlare co' i morti!... Co'l diavolo... qualche volta... cusí per dire.

Non è vero che io le tenessi mano... io le stavo appresso solamente perché sono innamorato. Be' sí, facevo anche un po' d'assistente a 'sta ragazza, ma solo come pretesto, per stare con lei.

Sapeste come mi faceva languire [sciogliere, penare]* di gelosia, che lei, 'sta bella strega, aveva intorno alle sottane tanti di quei serventi amorosi! E tutti che le facevano un sacco di cortigianerie e regali. Principi, addirittura! Monsignori! Senatori della Serenissima. C'erano i dieci della Serenissima che le facevano la corte!... Non tutti e dieci!... Due o tre dei dieci... ma non era puttana! Solo che quando era attaccata [vicina - quando stava con me] a me, non vedeva altro che me... mi parlava con quelle parole da ubriacarti che ci si inventano facendo l'amore.

Ma ohi, che amore!

M'ha insegnato tutti i trucchi per indovinare quel che capita appresso [in futuro] leggendo le stelle... la luna!

Mi ricordo, stavamo stravaccati [sdraiati] sulla sabbia all'isola Paranello... era notte... era estate... eravamo nudi a far l'amore... di colpo mi fa: - Fermo!!

- Cosa c'è?

- Guarda la luna!

- Perché?... Cosa c'è?... Hai vergogna della luna?

- No... Non vedi che la luna è chiara, grande, con tutte le nuvolette che girano tondo tondo tutto attorno?

- E allora?

- È un segno tremendo che tra poco ci sarà tempesta! Ci sarà un vento che straccerà [travolgerà] tutto fino al campo di San Marco!

- Non dire stronzate, ragazza, andiamo!, ma se non c'è neanche un segno... una nuvola intorno... il mare è tranquillo... la laguna è piatta che pare una pisciata. Non c'è nemmeno un uccello che vola...

- Proprio perché non ci sono uccelli è un altro se-

* Le traduzioni fra parentesi quadre servono ai traduttori in lingua straniera per una più chiara comprensione dei testi.

No' è véra che mi ghe tegnívi man... mi ghe stàvi apprésò soltanto parchè sò innamoràt. Be' sí, ghe févi anca ün poch de assistént a 'sta fióla, ma solo póol ol pretesto de stàrghe insèma a lée.

Savèsse come la me faséva deslenguíre de gialusía, che lée, 'sta bela stròliga, gh'avéa intorno a le sotàne tanti de quèli servénti amorós! E tüti che ghe faséva ün fraco de cortisaneríe e de regali. Prènze, adiritüra! Monsignori! Senadori de la Serenissima. A gh'éra i diése de la Serenissima che ghe fasévan la curt!... No' tüte e diése!... Dóe o trè de i diése... ma no' éra pütàna! Sojaménte che quando a l'éra tacàda a mi, no' la vedéa altro che mi... me parlava a mi co' quèi paròli d'enciochírte che s'envénta fando l'amore.

Ma ohi, che amore!

La m'ha insegnà tüti i truchi per endovenàr quèl che capita aprésò lezzéndo i stèll... la lüna!

Me regòrdo, stévemo stravacàdi sü la réna a l'isola de Paranèl... l'éra nòce... e l'éra estate... s'éremo desnüdi a far l'amore... de bòta me fa: - Ferma!!

- Se gh'è?

- Varda la lüna!

- Parchè?... Se gh'è?... Ti gh'ha vergognànza de la lüna?

- No... No' ti védet che la lüna l'è ciàra, granda, con tüte le nivulète che i gira tondo tondo d'intorno?

- E alóra?

- L'è ün segn tremendo che tra poch ghe sarà tempesta! Ghe sarà ün vento che ghe strassa de tüto fino al campo de San Marco!

- No' di' strunsàde, fióla, andémo!, ma se non gh'è neanche ün ségn... üna nívola intorna... ol mare l'è tran-chílo... la lagüna l'è piatta che la pare üna pisàda. No' gh'è 'gnanca ün usèlo che vola...

- Proprio parchè no' gh'è usèli a l'è ün àlter segn

gno che sta venendo la tempesta! Via! Salta sulla barca! – E via, a remare come matti.

– Ma dove andiamo?

– Voga! Vogaaa! Andiamo a San Marco!

Siamo arrivati giusto a San Marco, siam saltati fuori dalla barca e via correndo, abbiamo attraversato tutto il campo, siamo arrivati dietro all'angolo... arrivati al coperto siamo rimasti assordati da un uragano che straripava: BRAAM!... Uno squarciamento! Le onde che arrivavano dentro la laguna, raspavano la laguna, strappavano le barche dall'ormeggio, le sradicavano con tutti i pali... Sono arrivati due cavalloni, grandi, lenti, che hanno preso una nave e l'hanno portata nel campo di San Marco davanti alla chiesa... È arrivato un altro cavallone che l'ha infilata dentro la chiesa... una nave nella navata!!

C'era il prete sul transetto – FERMAA!! – grida. (*Fa il gesto di benedire*) BUAMM!... Se l'è portato via abbracciato alla prua!

Era un fenomeno 'sta strega... indovinava tutto!

Peccato che non abbia indovinato quello che è capitato a lei il giorno che sono piombate le guardie e l'hanno incatenata per ordine della Santissima Inquisizione.

L'hanno portata sotto giudizio al Tribunale... Io ero proprio in quel campo quando lei passava tra le guardie... E lí sono stato un vigliacco! Ché l'ufficiale mi punta il dito contro e mi dice:

– Tu non sei della congrega di questa?

– Di questa? (*Pausa*). Mai veduta!

Mi ero preso uno scagazzo da non dire! Io, all'idea d'essere portato al Tribunale dell'Inquisizione col giudice che mi punta il dito contro anche lui e mi dice:
– Adesso, tu mi racconti tutti gli imbrogli che avete fatto voialtri con i diavoli, coi caproni dell'anticristo!

Mi sentivo male.

– Ma io non so niente!

– Mettetelo subito alla ruota!

Io, all'idea di essere legato sulla ruota con tutti gli

che l'è adrè a 'egnír la tempesta! Via! Salta sü la barca! – E via, a remare 'me mati.

– Ma dove andémo?

– Voga! Vogaaa! Andémo a San Marco!

Sémo 'rivà giusto a San Marco, 'emo bütàd la barca coréndo, 'emo traversà tüto el campo, sémo 'rivàt de drío al cantón... quando érimo al covèrto s'è sentí ün uragàn che tirava: BRAAM!... Ün squaraciaménto! Le onde che 'rivàvan deréntro la lagüna, i raspàva la lagüna, tiravàn sü le barche da l'ormég, le stcionconàva co' tüti i palón... I sont 'rivàt dòì cavalón, grandi, lénti, che han catà 'na nave e l'han purtàida in d'el campo de San Marco devànti alla giésa... L'è 'rivà ün altro cavalón che l'ha inforsügnàda deréntro la giésa: üna nave int'la navata!!

A gh'éra el prévete sül transèto: – FERMAA!! – grida. (*Fa il gesto di benedire*) BUAMM!... L'ha purtàt via embrassàd a la prua!

L'éra ün fenòmeno 'sta stròlega... la indovinàva tüto!

Pecàt che no' la gh'ha indovinàt quèl che gh'è capità a lée ol ziórno che son piombà i guàrdi e l'han incadenàda sü l'órden de la Santissima Inquisisiún.

L'han portàda sotto judísio al Tribünàl... Intanto che pasàva, mi éro propi in quèl campo... E lí sont stà ün vigliàch! Chè l'ofiziàl me póna el dit a mi e el me dise:

– Ti no' te se de la congrega de quèsta?

– De quèsta? (*Pausa*). Mai vedüda!

Me catà 'no scagàsso de no' dire! Mi, a l'idea de vess portà in Tribünàl de l'Inquisisiún col giúdesse che me punta el dido e me dise: – Adèso, ti me racónte tüti gli imbrogliamenti che ghi fàit viàlter co' i diàvoi, co' i cavrún de l'antecrísto!

Me sentévo mal.

– Ma mi no' so niente!

– Metélo sübit a la róda!

Mi, a l'idea de vess ligà sü la róda con tüti i spin-

spunzioni... che mi danno un fastidio!... e poi finiva di sicuro che mi bruciavano il culo! Allora, col fuoco dietro alle chiappe sono andato correndo dove c'era il molo grande... c'era un brigantino che stava salpando... Ho detto: – C'è bisogno di un calafatore... uno che rattoppa le vele?... Pronto! Sono qua! – E via che sono montato.

Mi sono infilato sottocoperta... ben accucciato come un ratto... poi, quando siamo arrivati al largo, ho tirato fuori appena la testa, e mi sono detto: si andrà giusto dietro l'angolo... al massimo a Chioggia!

– Dove si va? – domando.

– Siviglia!

Proprio dietro l'angolo!!

Dico: – Per strada ci si fermerà a prendere fiato?

– Sí

– Dove?

– A Tunisi!!

Io, sbattuto per mare! Venticinque giorni di nave!!

Io, che sono nato come uomo di terra... sono venuto al mondo fra Brescia e Bergamo... io, che l'acqua mi fa impressione solamente a guardarla... che mi ricordo la prima e unica volta che m'hanno buttato nell'acqua avevo due giorni... per il battesimo!... Ho ancora gl'incubi!!

Siamo arrivati a Tunisi e da Tunisi siamo andati a Malaga e da Malaga siamo scesi a Siviglia. Ma Siviglia non è sul mare!!! Io credevo che fosse sul mare... No! Siviglia è in una piana tremenda con un canale, scavato ancora dagli arabi, che viene giù fino al mare. Tu arrivi con la tua nave, aspetti, arrivano i cavalli, arrivano i muli, ti attaccano come un carretto e ti trascinano come un barcone... così vai scivolando fino al porto della città dentro a 'sto fiume.

Siviglia... che città meravigliosa, bisogna vederla! Ci sono tutte 'ste cupole rosse e d'oro con 'sti spirli [molto alti] di campanili che si arrampicano in cielo... Ci sono tutte queste case con fontane dappertutto, vai per la strada con 'sti spruzzi che ti annaffiano...

torlón... che i me dà ün fastídi!... e pœ finiva de següro che i me brüsàva el cül! Alóra mi, col fògo drío a le ciàpe sont 'ndài coréndo dove che gh'era el molo grande... a gh'era ün brigantín che l'era dré a salpà... Gh'ho ditt: – A gh'è besògn d'ün calafadòr... ün che ratòpa vele?... Pronto! Son chi! – E via che sont muntàt.

Me son infilàit sotacovèrta... son sta' schíscio 'me ün rat... das po', quando éremo a slàrgo, sun vegní fòra cunt la crapa e me son dit: bòn, se anderà giüsto drío el cantón... maximaménte a Chioggia.

– Dóe se va? – dimàndo.

– Sevíglià!

Proprio drío el cantón!!

Digo: – Per strada ghe se fermerà a catà ün respiro?

– Sí.

– Dove?

– A Tünese!!

Mi, sbatü per mare! Venticínque ziórni de nave!!

Mi, che sont nasüo de tèra... sont 'egnüdo al mondo fra Brèssia e Bèrghem... mi, che l'acqua me fa impressiün sojaménte a vardàla... che me regòrdi la prima e üneca volta che m'han butà in de l'acqua gh'avédo dòi ziórni... per el batésimo!... A gh'ho ancóra gl'íncubi!!

Sémo 'rivàt a Tünese e da Tünese sémo andàit a Malaga e da Malaga sémo desendúì a Sevíglià. Ma Sevíglià no' l'è sül mare!!! Mi credéa che fuèsse sül mare... No! Sevíglià l'è in ün pianún tremendo con ün canal, scavàt anc mò de i arabi, ch'el végn giò fin al mare. Ti te 'rívèt con la tòà nave, te spècet, aríven i cavàli, aríven i müli, te tàchen come ün carèto e te trasíneno cumpàgn de ün barcón... cusí ti va slissigàndo fino al porto de la çità deréntro 'sto rio.

Sevíglià... che çità meravegiósa, besógna vederla! A gh'è tüte 'ste cupole rosse e d'oro cunt 'sti spintorlón de campanili che se ràmpiga in ziélo... A gh'è tüte 'ste case cunt le fontane dapertüto, te vé per la strada co' 'sti spíntorli che te anàfian...

Io ero incantato ad ammirare questa città... e come sbarco, mi ritrovo davanti di colpo una grande catasta di legna con quattro seduti in cima, comodi... che bruciano tranquilli!

- Ma chi bruciano?

- Eretici!

- E chi li ha condannati?

- Il Tribunale dell'Inquisizione!!

Sangue santo di Dio! Scappo da Venezia col fuoco dietro al culo... arrivo a Siviglia e me lo ritrovo davanti alle palle [ai coglioni]!

'Sti fanatici davano fuoco alla gente in continuazione: agli eretici che non volevano abiurare, agli stregoni che non volevano condannare la stregoneria, ai mori che non volevano la conversione... e ai giudei ebraici... per qualsiasi ragione!

Non lo facevano per cattiveria, gli bruciavano il corpo per liberargli l'anima. Il corpo di carbonella e l'anima felice che andava in cielo! Pensa che cuore!

Una puzza di carne bruciata!

Ma questa gente di Siviglia non era triste, no, anzi, appena finita 'sta funzione d'arrostita collettiva... buttavano via ogni paramento nero che avevano addosso e si lanciavano tutti, donne e uomini, in una grande allegrezza e cantavano e ballavano... e mi ricordo che avevano delle nacchere, si chiamano così... robe da arabi... di legno, che loro battevano l'una contro l'altra e ci cavavano musiche... (*Canta mimando di danzare usando le nacchere*) TRATATATATA TA.

Ahi! Ahi, dolce figliola...

per il grande calore

TRATATA TATA

dentro la fonte ci siamo bagnati

TRATATATA

e per asciugarti...

la mia camicia ti ho prestato

e nemmeno ti sei accorta che dentro

c'era nascosto il mio cuore!

TRATATAT.

Mi ero incantàd a 'miràr 'sta çità... e come desbàr-go, me retròvo devànti de boto ün catastón de legna con quàtro sentàdi in sima, comodi... che i brüsa tran-chíli!

– Ma chi è che brüsa?

– Eretici!

– E chi l'è che li gh'ha cundanà?

– El Tribünàl de l'Inquisisiún!!

Sangre de Diòs! Scapo de Venésia col fògo drío al cül... 'rívó a Sevíglija e me lo retròvo denànzi le bale!

'Sti fanàteghi dava fògo a la zénte in continuassiún: ai eretici che no' voleva abiürà, ai stregón che no' vorséva condanà la stregoneria, ai mori che no' vorséva la conversión... ai judíi ebràichi... per qualsiasi resón!

Lori no' i faséva per cativéria, ghe brüsàva el corpo per liberàrge l'ànema. El corpo de carbonèla e l'ànema felís che l'andava in sièl! Pensa che còre!

Üna spüssa de carne brüsàda!

Ma 'sta zénte de Sevíglija no' éra trista, no, anze, apéna fornít 'sta funziún d'aròsto colectívo... bütàva via ogni vestiménto negro che gh'havéa adòss e se lanzàva tüti, d'òne e òmeni, in üna grande alegrèssa e i cantava e i balàva... e me recòrdo che gh'havéano delle snàchere, se ciàmen cusí... ròbe de arabi... tòchi de lègn, che lori i picàvan e i faséven de le cansón... (*Canta mimando di danzare usando le nacchere*) TRATATATA TA TA.

Ahi! Ahi, dólze fióla...

pèl gran calore

TRATATA TATA

deréntro la fonte se sémo bagnà

TRATATATA

e per sugàrte...

la mia camísa mi t'ho emprestà

e nemàncó ti sét encorgiüda che deréntro gh'éra nascondüo ol me còre!

TRATATAT.

E via! PIM-PAM... PAM!, i fuochi d'artificio... che venivano su nel cielo tutto illuminato!

Loro finivano tutto con i fuochi d'artificio. E proprio lí, nei fuochi, ho trovato subito da lavorare, che io sono un artificiere che non c'è al mondo... Facevo fuochi d'artificio luminosi da ubriacarli. Prendevo un tubo grande, lo riempivo di salnitro, gli mettevo dentro lo zolfo e poi la carbonella, poi facevo otto canne incatenandole una all'altra, poi altre dodici canne, poi tutte le micce: una lunga, una un po' piú lunghina, una un po' piú cortina... poi davo fuoco a tutto: PIAMM... BAAM!

Artificiere d'oro, ero!

Tanto per la cronaca, devo ricordarvi che proprio in quel tempo era appena tornato dalle Indie il Colombo genovese, uomo di testa... che lui aveva fatto tutta la traversata in nemmeno un mese, però non andandoci per il dritto, ma arrivando alle Indie per il di dietro!

Pensa che testa! C'era arrivato per il rovescio!...

Perché allora quando si andava alle Indie per il dritto, attraversando il Mediterraneo, si arrivava a Tunisi, a Tunisi c'era il deserto, si prendeva il cammello (*accenna passi di danza mimando la camminata sbilenca del cammello*): cammello, cammello, cammello, cammello, cammello. Poi si arrivava alle montagne con un mulo o l'asino: asino, asino, asino, asino. Si discendeva, c'era il fiume, una barca, si attraversava, poi c'era il deserto: deserto, deserto, deserto, cammello, cammello, cammello, cammello, poi c'erano le montagne di nuovo, un mulo, un cavallo, un mulo di nuovo... poi si arrivava al mare. Finalmente al mare! Barca, nave... Ohhhh... cammello, cammello, cammello di nuovo.

Era un po' lunga!!

C'erano quelli che partivano che erano bambini, tornavano dei vecchietti.

La cosa tremenda è che si riconoscevano subito quelli che venivano dalle Indie... per come camminavano...

E via! PIM-PAM... PAM!, i fòghi d'artifíz... che ve gníva sü in d'el zìel tüto ün luminón!

Lori i finiva tüto co' i fòghi d'artifizio. E propi lí, in dei fòghi, ho trovà súbit de laurà, che mi sò ün artifiziér che no' gh'è al mondo... Mi fasévi dei stciopóni 'luminànti de imbrìagàrli. Ciapàvi ün tubón grand, lo impicàvo de salnitro, ghe metévo deréntro ol sòlforo e pœ la carbonèla, pœ ghe fasèvo òto cane vüna contro l'altra embragàde, pœ altre dódesse cane, pœ tüte le micce: üna lònga, üna ün po' plü longhína, ün po' plü curtína... pœ ghe davo fògo al tüto: PIAMM... BAAM!

Artifizér de oro, mi éro!

Tanto per la crònica, débìo recordàrve che propri in quel tempo a l'éra tornàt apéna de l'Indie ol Colombo genovés, òmo de testa... ché lü l'éva fàit tüta la traversàda in gnanca ün més, però no' andàndoghe per ol driz, ma arivàndoghe a le Indie por ol de drío!

Pensa che testa! Gh'éra arivàit per roverso!...

Ché alóra quand se andava per le Indie par al deríto, in traverso il Mediteràneo, se arivàva a Tünese, a Tünese gh'éra el deserto... se ciapàva el camèlo (*accenna passi di danza mimando la camminata sbilenca del cammello*): camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo. Pœ se arivàva a le montàgne cunt ün mulo o l'àseno: àseno, àseno, àseno, àseno. Se desendéva, gh'éra ol fiume, gh'éra 'na barca, se 'traversàva, pœ gh'éra el deserto: deserto, deserto, deserto, camèlo, camèlo, camèlo, camèlo, pœ gh'èran le montàgne de nòvo, ün mulo, ün cavàlo, ün mulo de nòvo... pœ se arivàva al mare. Finalmente al mare! Barca, nave... Ohhhh... camèlo, camèlo, camèlo de nòvo.

A l'éra ün po' lònga!!

A jéra quèi che partíva che i éra bambín, i turnaven dei vegèti.

La roba tremenda è che se recognoséva sübit quèi che vegnìven de l'Indie... per come i caminàva... vardé

guardate come camminavano... (*Esegue una camminata tutta sussulti e sbirolamenti*) Avete in mente il cammello?

Bene, guarda che testa 'sto Colombo Cristoforo! È andato per mare in trentacinque giorni prendendo «l'inverso» mondo per il di dietro!

E bisogna dire, che per il di dietro [sedere] l'ha preso anche lui, perché, con tutta 'sta grande scoperta, nessuno lo cagava [ascoltava].

Lui diceva: – Ci sono andato attraverso le Canarie in trentacinque giorni!

– Sí, sta' buono, sta' buono...

Non interessava a nessuno perché non aveva portato niente! Ori, non ne aveva portati, pietre luccicanti [preziose] non ne aveva portate, coralli non ne aveva portati... aveva portato quattro perle marce, dieci selvaggi, sbattuti [macilenti] con le piume tutte spampanate... dei pappagalli spaventati, terrorizzati... con le piume tutte ritte... con gli occhi tondi che facevano [come dicessero]: «Aiuto!»...

Invece le scimmie belle... col culo pelato... rosso infiammato... che si masturbavano dalla mattina alla sera.

– Ma Colombo Cristoforo che razza di schifezze hai portato?

– Io ho preso quello che ho trovato.

Io lo conoscevo il Colombo e lui mi diceva: – Johan Padan dammi fiducia... io so di sicuro che in questo mondo nuovo c'è oro a secchiate. Se tu vieni con me ti copro d'oro, ti faccio ricco!

Hai capito? Lui mi tampinava [mi stava appresso] perché montassi sulla sua barca. Bella forza, io sono un fenomeno! L'Astrolabio io lo so leggere... sono scrivano, scrivo in bella grafia, sono un geroglifico meraviglioso. Sono calafatore. Cucio le vele... posso andare ai cannoni. Conosco i venti. Conosco le lingue... non c'è idioma al mondo che io non parli. Io converso in tutte le lingue, i dialetti, le lingue morte, quelle vive, quelle che stanno così e così...

E poi sono uno che quando ascolta uno straniero che

come i caminàva... (*Esegue una camminata tutta sussulti e sbirolamenti*) Gh'avít in mente ol camèlo?

Bòn, varda che testa 'sto Colombo Cristòforo! L'è andàito per mare in trentasínque ziórni catàndo el roverso mondo per el de drío!

E bisogna di', che per ol de drío l'ha catà anca lü, parchè, con tüta 'sta gran descobèrta, nesciün ol cagàva.

Lü diséva: – Ghe sont andàit 'travèrso le Canàrie in trentasínque ziórni!

– Sí, sta bòn, sta bòn...

No' interesàva nisciun parchè no' avéa portàt nién-te! Ori, no' ghe ne avéa portàt, piétre sbarluscénte no' ghe ne avéa portàt, coràli no' ghe ne avéa portàt... gh'avéa portàito quàtro perle smargiúte, smarsíde, dié-zi selvàzz smusugnénti cunt le plüme tüte smargagnà-de... dei papagàli spaventàt, stremít... cunt le plüme tüte drisàde... co' i ògi tondi che fasévan: «Aiuto!»...

Invece le scímie bèle... col cül pelà... rosso infiamàt... che se smasturbàvan de matína a sira.

– Ma Colombo Cristòforo che rasa de sciavatàd te ghe purtàit?

– Mi ho catàt quèl che ho trovàt.

Mi ol cognosséva e lü el me diséa: – Johan Padan dame confiénsa... mi sabi de següro che in 'sto mondo nòvo gh'è oro a càntere. Se ti végnèt con mi te còvro de oro, te fago siòr!

T'he capít? Lü me tampenàva parchè mi montàsse sü la sòa barca. Bela fòrsa, mi sont ün fenomeno! L'Astrolàbio mi el légi... mi sont scrivàn, mi scrivo in bèla grafia, mi sont gerogrífico meravegióso. Mi sont calafadòr. Mi cuso le vele... mi pòdo andare a i canóni. Mi cognósso i venti. Mi cognósso le léngue... no' gh'è idioma al mondo che mi no' parlo. Mi converso in tüte le léngue, i dialèti, le léngue morte, quèle vive, quèle che stan cusí e cusí...

E pœ mi sont ün che quando 'scolta ün forèsto che

parla strambo, intorcinato, che non si capisce... l'ascolto per una settimana... TACK, alla fine parlo come lui! Non capisco quello che dice, ma parlo!

Ancora mi domanda se ho in mente di andar via con lui per il terzo viaggio... e io gli dico: – Caro scopritore, se trovate una strada per andare a piedi in 'ste Indie... vi vengo dietro anche in groppa a un maiale!

Mai parlare a vanvera, che appresso ti succede veramente di ritrovarti a cavalcare un maiale. Vedrete piú avanti nella storia.

Tanto per incominciare capita che scoppia una tremenda persecuzione contro i giudei. Una grande trappola inventata dalla Santissima Regina cattolica e dal suo caro marito per scacciarli e portargli via tutti i loro beni, denari e le case.

C'erano a Siviglia degli italiani di Firenze e Genova, dei gran furbacchioni, banchieri che approfittando dell'occasione, facevano dei grandi affari. Loro ritiravano di nascosto le case ai giudei prima che fossero confiscate... e in cambio gli davano un'altra casa a Livorno o a Napoli del medesimo valore... sulla parola... scritta su una lettera di credito.

Io conoscevo bene tutto l'intrappolamento, per la semplice ragione che da tempo mi ero messo al servizio di uno di 'sti banchieri. A fare cosa? A stendere le scritture. Sí, ve l'ho detto, io ero uno scrivano gergolico provetto. Io scrivevo a mano 'ste «lettere di credito»... d'una scrittura... ah!, loro poi, 'sti ebrei, arrivavano in Toscana e Lombardia e si ritrovavano quello che avevano lasciato alla banca. Era un marchingegno [trovata] ingegnoso!

Soltanto che è successo che alla regina è venuto il gran dubbio che ci fosse un trucco da intralazzo... le sono girate le corone a vortice, ha preso dieci ebrei, gli ha dato una bruciacchiata, quelli hanno parlato, poi hanno preso i genovesi e i banchieri fiorentini, gli hanno dato un'altra bruciacchiata. E poi al giudice dell'Inquisizione gli sono capitate in mano le lettere di credito... quelle che avevo scritto io. Guarda un po' la ro-

parla tüt ingrignàt, che no' se capís... l'ascolto pe' 'na setemàna... TACK, a la fin parlo 'me lü! No' capisso quèl che digo, ma parlo!

Ancora ol me dimànda se gh'ho in mente de andar con lü per ol terzo viàgio... e mi ghe dighi: – Caro descovridúr, se troví 'na strada de andàrghe a pe' in 'ste Indie... ve végno a drío anca in grópa a ün porsèl!

Mai parlà a svànvera, che dopo te aríva de bòn de retrovarte a cavalcà ün porsèl. Vedarí in avanti de la storia.

Tanto per encomenzàre capita che sciópa 'n'altra tremenda batüda de persecusión adòsso ai judíi. Ün gran tràpola enventà da la Santísima Rejna catòlica e d'el so' caro marío per descasàrli e portàrghe via tüti i so' béni, i denari, e le case.

A gh'éra lí a Sevíglija dei italiàn de Florénza e Génoa, dei gran balòs, banchér che 'profitàndo de l'ocasiün, i féva dei gran afàri. Lori ghe ritirava de nascondúo le case ai judíi prima che fuèsse confiscà... e in scambio ghe dava 'n'altra casa a Livorno o a Napoli d'el mèsmo valore... sü la parola... scritta sü üna lètera de crédit.

Mi cognosévi bén tüto l'intrapolaménto, per la semplice resòn che in d'el tempo me s'éri metüo al servís-si de vün de 'sti banchér. A far cus'è? A desténder le scritüre. Sí, ve l'ho dit, mi s'éro ün scrivàn gerogrífego provètt. Mi le scrivevo de méa man 'ste «lètere de credito»... d'üna scritüra... ah!, lor po', 'sti judíi, 'rivàvan in Tuscània e Lombardéa e se ritrovàveno quèl che i gh'avéa lassàto lí al banco. L'éra ün marchingègn 'genióso!

Sojaménte gh'è capitàt che a la rejna gh'è vegnüt ün gran dúbeto che ghe fuèsse ün trucaménto de entralàsso... ghe son giràt le corone a vòrtise, l'ha catà diéze judíi, gh'ha dàito 'na brusatàta, quèi han parlà, pœ han catà i genoves e i bancher fiurentín, gh'han dàit ün'altra brusatàta. E pœ el júdice de l'Inquisisiún gh'è capità in man le lètere de credito... quèle che gh'avevo scrivüdo mi. Varda ün po' la rógna! Le lége

gna [sfortuna]! Le legge e dice: – Belle!... Mi piacerebbe conoscere quello che le ha scritte!

E io che faccio? Aspetto che mi branchino [prendano]? Via!

Sempre col mio solito fuoco dietro [attaccato] al culo, come un fulmine mi sono presentato al porto e monto, saltando come uno stambecco su una delle navi della flotta del genovese Colombo, che sta salpando per il quarto viaggio. Era già staccata dal molo.

– Fermaaa!

Ho camminato sulle acque!

Quando siamo stati al largo mi sono presentato: – Io sono capace di fare tutti i mestieri, io sono artificiere, posso cucire, sono capace di leggere l’Astrolabio, posso stare ai cannoni...

– No! Non abbiamo bisogno di questi lavori, sono tutti coperti! L’unico lavoro vacante è quello di guardiano dei maiali, vacche, asini e cavalli in fondo alla stiva!

Di ’ste bestie c’era stipato il sottobordo per via che in ’st’altro mondo, di queste razze nostrane, non ce ne sono: cavalli, muli, asini, vacche e porci non si sono giammai visti. E allora tutte le navi che discendevano avevano le stive piene di ’ste bestie per fare il ripopolamento! E così a me è toccato viaggiare sottocoperta in mezzo a ’sti animali, che cagavano da mattina a sera! Non erano abituati ai cavalloni delle onde... come c’era un cavallone (*allude al defecare delle bestie*): PARAPUN UNO, PARAPUN due... PAA!

Ho capito perché i francesi, per dirti buona fortuna, ti gridano: «Tanta merda!»

Io ero proprio dentro alla fortuna fino al collo!

Che una notte c’è stata una tempesta tremenda, c’erano le onde che caracollavano addosso alla nave... la alzavano e la sbattevano di qua e di là... ’ste bestie di sotto che sballonzolavano... C’erano i cavalli che tiravano zoccolate alle vacche, le vacche che incornavano gli asini, gli asini che azzannavano i porcelli... i porcelli in mezzo: «Bastaaa!!» gridavano. Alla fine erano tutti sfregiati e sanguinanti.

e el dis: – Bèle!... Me piasería cognósser quèlo che le ha scripte!

E mi che fago? Aspèto che me branca? Via!

Sémper col me solito fògo drio al cül, 'me ün fúlmin me son presentà al porto e monto saltando 'me ün stambèch sü üna de le navi de la flòta del genovés Colombo, che l'è adrée a salpà per ol quarto viàgg. L'éra già destacàda d'el molo.

– Fermaaa!

Gh'ho caminàt sü le acque!

Quando che sémo stàit allo slàrgo me sont presentàt: – Mi sont bòn de fa tüti i mestér, mi sont artificziér, mi pòdo cusíre, mi sont bòn a lézere l'Astrolàbio, mi pòdo andare ai canóni...

– No! No' gh'è de bisògn de 'sti mestér, i è tüti covèrt! L'ünego trabàco vacante l'è quèl de guardiano de porscèli, vache, asini e cavàj in fondo a la stiva!

De 'ste bèstie gh'éra stipàt el sotobòrdo per via che in 'st'altro mondo, de 'ste rasse nostrane no' ghe n'è: cavàj, muli, àseni, vache e porscèli no' se son gimàì vedúì. E alóra tüte le navi che i desendéva j'éra impiegnid in de la stiva de 'ste bèstie per farghe tüto el reempòpolo! Cusí a mi m'è tocà viazzàre in sotocovèrta in mèso a 'sti animàj, che i cagàva de matína a sira! No' j'éra abituàd a i sciacquón de le onde... come gh'éra ün refròn (*allude al defecare delle bestie*): PARAPUN vün, PARAPUN dòì... PAA!

Gh'ho capít parchè i franzósi per dirte bòna fortüna i te vusa: «Tanta merda!»

Mi a s'éri propi deréntro a la fortüna fin al còl!

Che üna nòte gh'è stàit 'na tempesta tremenda, gh'éra i onde che sgracogiàva addòso a la nave... la valzàveno e la sbatusciàveno de qua e de là... e 'ste bèstie de sóta che sbalanzàvan... A gh'éra i cavàli che tiràvan zocolàde a le vache, le vache che incornàvan i asini, i asini che sgargagnàva i porscèli, i porscèli in mèso: «Bastaaa!!» i vusàva. A la fin éren tüti sbragà e sanguignéti.

Mi hanno chiamato: – Cucitore! L'ago... cucì!

Ho cucito le vacche, i porcelli... tutte le ferite. Le ho salvate tutte 'ste bestie... che poi mi volevano un bene!

Alla fine siamo arrivati all'isola di Santo Domingo!
Che splendore!

Non avevo mai visto un'acqua cosí chiara! Si scorgeva il fondo... i coralli, i pesci colorati... c'erano 'ste piante che si arrampicavano in cielo, le scimmie che volavano, gli uccelli che cantavano.

Appena buttata l'ancora, ci sono venuti incontro i selvaggi indiani su 'ste loro barchette che chiamano canoe.

Venivano cantando, ridendo... erano tutti colorati, nudi... con una piuma e basta! E il bindorlone [il fallo] che ballonzolava!

Remavano con remi corti, le pagaie, che fanno andare rapidi di qua e di là.

Bella gente... ben formata... puliti... che loro, in ogni occasione si buttano in acqua a lavarsi con gran piacere e nuotano come i pesci anche nel mare profondo! Prendevano le perle e i coralli e poi se le mettevano in bocca... cosí.

– Vuoi una perla? Prendi! (*Mima l'atto di sputare*).

– Grazie!

Proprio bella gente!

Soprattutto le ragazze... nude come sono nate... senza pudore... non hanno alcuna vergogna: zinne al vento... ventre al vento... chiappe al vento... tutto al vento! Dio che ventata!

Erano cosí gentili questi selvaggi! Un'esagerazione! Soprattutto le femmine.

Non c'era bisogno di fare tutte le manfrine di 'sto mondo... no! Bastava che tu facessi un po' di pantomima per farti capire che ti piaceva una, che subito quella ti abbracciava! 'Ste figliole avevano un rituale magnifico: venivano... sorridevano, abbassavano gli occhi, ti prendevano per mano, ti portavano nella foresta! Ti saltavano al collo: tu sdraiato... lei stesa su di te e scoppiava un amore incantato di lamenti e risate!

M'han ciamàt a mi: – Cüsidór! La gügia... cusíse!
 Ho cüsít le vache, i porscèli... tüte le feríde. Le
 gh'ho salvàde tüte 'ste bèstie... che po' me vorséveno
 ün bén!

A la fin, sèm 'rivà a l'isola d'el Santo Doménigo!
 Che splendór!

No' gh'avéo gimài vidúo ün'acqua cusí ciàra! Se
 scorzéva el fondo... i corài, i péssi coloràdi... a gh'éra
 'ste piante che se rampegàvan in ziélo, le scímie che
 volàvan, 'i üsèi che i cantava.

Apéna pogiàda l'ancora, ghe son vegnüdi incóntra
 i selvàtigh indìàn sü 'ste loro barchète che i e ciàma
 canoe.

I venívan cantando, ridendo... éran tüti coluràdi,
 sbiòti... desnüdi, con üna plüma e basta! E el bindorlón
 che andava!

I remava co' i remi curti, pagaie, che fa' andar ra-
 pide de chi e de là.

Bela gente... bén formà... polídi... che lori, in ogni
 ocasiún se büta in acqua a netàrse con gran plasér e i
 nòda 'me i péssi anca in profondo al mare! I catàva le
 perle e i coràj e pœ i metévan in bóca... cusí.

– Ti vòl üna perla? Cata! (*Mima l'atto di sputare*).

– Gràsie!

Propi bèla gente!

Insóvratüto le fióle... biòte come i son nasciüde...
 senza pudore... no' i gh'ha vergogna miga: zinne al vén-
 to... vénter al vénto... ciàpe al vénto... tüto al vénto!
 Dio che ventàda!

A i éra cusí zentíli 'sti selvàtighi! Ün'esagerasiún!
 Sovratüto le fèmine.

No' gh'éra miga de besògn de fare tüte le manfríne
 de 'sto mondo... no! Bastava che te févi ün po' de pan-
 tomima per farte capír che te piaseva vüna, che sübit
 quèla t'embrassàva! 'Ste fióle gh'avéan ün rituàl manní-
 fico: i venívan... i soridévan, sbasàvan i ògi, te ciapà-
 van per üna man e te portàvan in de la foresta! Te saltà-
 veno al còlo: ti roversò... léé roversa e stciopàva ün
 amor stracantào de lamenti e ridàde!

Ma non per terra! Sulle foglie... delle foglie grandi che si chiamavano foglie-d'amore... da una piazza, una piazza e mezza... due piazze...

E quando si incominciava l'amore, c'era il canto e il controcanto degli uccelli, le farfalle che svolazzavano... c'erano le scimmie che si lanciavano d'albero in albero...

– UHUUUHHH... AHAAAA... Forzaaa!! – gridavano.
– Forzaaa!

Per il mangiare poi, si cavavano di bocca loro i bocconi, per favorirti!

E noialtri, cristiani cattolici... brava gente... prima a far tutti i cerimoniosi... a offrirgli campanellini, vetri da ciarpame... e poi si è incominciato a far razzia di tutto quello che avevano: a strappargli via donne, figli e caricarli sulla nave, per traghettarli schiavi nel nostro santo mondo dei cristiani. Tanto che arriva il momento che a quelli gli girano i «fronzoli». Arrivano in mille e mille straripando da ogni parte, armati di archi e frecce incazzati neri e gridano: – Dateci indietro subito la nostra gente o vi saltiamo addosso!

E i nostri capitani, tutti stupefatti: – Ma perché fate tanto gli arrabbiati?! Noi non si pensava di portarveli via come schiavi 'sti vostri parenti... si voleva solamente fargli fare un giretto [una passeggiatina]... fargli conoscere un po' di bella gente... belle città... insegnargli la dottrina del Dio unico e trino che sta nel cielo! E poi presentarli al re e alla regina nostra cattolica, che è buona e dolce come il pane!

E quelli gli rispondono: – No grazie, basta con i giretti... perché di quelli che avete portato via al primo e al secondo viaggio... nessuno è più ritornato. Avanti, dateci indietro questi qui... e subito!, sennò cominciamo a lanciare frecce e lance!

Non avevano finito di dire «frecce e lance» che dal bordo delle navi sono spuntati un mucchio di cannoni e hanno incominciato a sparare bordate: TA-TA-A-BOOM! e si vedevano 'sti guerrieri che saltavano per aria maciullati... e uscivano dalle navi i cavalli con i cavalieri seminando gran terrore... che loro i cavalli non

Ma no' par tèra! Sü le fòje... de le fòje grande che se ciàman fòje-d'amore... 'na piàssa, 'na piàssa e mèsa... dóe piàsse...

E quàndo se comensàva l'amore, gh'éra el canto e el contorcanto de i usèi, de le parpàie che i svolasàva... gh'éra le scímie che se slanzàva de albero in albero...

– UUUUUHHH... AHAAAA... Forzaaa!! – le criàva.
– Forzaaa!

Per ol magnàre pœ, se tirava via de bóca loro i bocón, per favorírte a ti!

E nojàltri, cristiàn catòlici... brava zénte... prima a fa' tüti i cerimoniósi... a offerírghe campanelín, vetri de fufàia... e pœ s'è comenzà a sgaràrghe via tüto quèl che gh'han: a stràpàrghe via dònè, fiól e caricài in sü la nave, per traghetàrli stciàvi in d'el nostro santo mündo dei cristiàn. Tanto che 'riva ün mumént che a quèi ghe gira i bòcoi. I 'riva in mila e mila strarepàndo da omnia parte, armà de archi e saètte incasàt négher e i vusa: – Déghe in drío sübit la nostra zénte o ve saltémo addò!

E i nostri capitàni, tüti stupefàcti: – Ma parchè fèt tanto i inrabít?! Noàltri no' se pensava miga de portàr-vei via come stciàvi 'sti vostri parenti... se vorséva sojaménte farghe fare ün girètt... farghe cognósere ün po' de bèla zénte... bèi ciutàd... insegnàrghe la dutrína del Deo ünego e trino che sta nel ziel! E pœ presentàrghei al re e a la rejna nostra catòlica, che l'è bòna e dólze 'me ol pan!

E quèi ghe respónde: – No' grazie, basta con i girètt... imparchè quèi che avít portàt via al primo e al segóndo viàgg... nesciün l'è plü returnàt. Avanti, déghe indrée quèsti chi... e sübit!, se no comenzémo a lanzàr frèze e lanze!

No' i aveva dito «frèze e lanze»... che dal bordón da le nàvi i son spuntàdi 'na mügia de canóni e han comenzià a sparare bordegón: TA-TA-A-BOOM! e se vedéva 'sti gueriér che i saltàva per ària sgaragnàdi... e i vègníva föra i cavàj co' i cavajér... che lori i cavàj no' i

li conoscevano, non li avevano mai veduti e credevano che cavallo e cavaliere fossero una bestia sola... una stramberia orrenda della natura.

– Il mostro! – gridavano. – Il mostro! – E si facevano bianchi [impallidivano] di terrore e scappavano. E quelli, i cavalieri, gridavano, ridevano, infilzavano, bucavano, li tagliavano in due... teste che volavano.

Una mattanza proprio da imbecilli!

Sia chiaro che io non sono una femminuccia. Non sono infante di cuore [un bambino], ch  io a diciotto anni ero nelle fanterie dei Lanzichenecchi... e ne ho fatti di scannamenti in battaglia... e anche dopo... ma scannavo gente che voleva scannare me! Ma questo era un massacro senza cognizione [ragione]. Accoppiare, tanto per accoppiare.

'Sti cristiani che abbrancavano i bambini e li sbattevano contro gli alberi: spiaccicati! Tagliavano in due le femmine, squartate.

Da vomitare!!

Il cappellano m'ha detto: – Johan Padan, basta con 'sto mugugno... Cosa fanno alla fine? Ammazzano dei cristiani? No, ammazzano gente che non ha spirito, non ha cuore, non ha religione... non hanno n  anima n  dio... Quando accoppi uno di quelli   come scannare un cane! Non far tragedie!

Non far  tragedie, ma non mi piace!

Avevo lo stomaco chiuso, tanto che volevo tornare a casa! Guardavo di continuo se scorgevo qualche nave che tornasse indietro... Ma non partivano... Discendevano [arrivavano] solo! C'erano navi che arrivavano ogni settimana, quattro o cinque, scaricavano gli animali che stavano nella stiva, poi si rifornivano di acqua e di verdure e facevano rotta verso ponente.

– Dove andate?

– Alla ricerca dell'Eldorado, – rispondevano e bestemmiando issavano tutte le vele e via che andavano.

A me non piaceva per niente stare con questi miei compari buoni solo di ubriacarsi, giocare a carte e a da-

cognoséva miga, no' i ghe aveva gimài vedúe e i credeva che cavàlo e cavajér fuèsse 'na bèstia sola... 'na stramberia orénda de natüra.

– El mostro! – i criàva. – El mostro! – E se feva sbiancài de terór e i scapàva. E quei, i cavajér, criàva, i ridéa, i sponzonàva, i sbusàva, i tajàva in dòi... teste che volàvan...

Üna matànza propi d'embesíl!

Sia ciàro che mi no' sò 'na feminèta! No' so anfànte de còre, che mi a desdòto anni s'éro in de le fanteríe dei Lanzechenéch... e ne gh'ho fàite de scanaménti in batàja... e anco aprèso... ma scanàvo zénte che voléva scanàrme a mi! Ma èsta l'éra üna becaría senza cognisiön. Masà, tanto per masà.

'Sti cristiàn che catàveno i fiulít e i sbatéva contra i àrberi: stciepàt! I tajàva in do' le fèmine, squarzàde.

De vomegàre!!

Ol capelàn ol m'ha dit: – Johan Padan, basta co' 'sto mogügn... cossa i fa a la fin? I masa de' cristiàn? No, i masa zénte che no' gh'ha spirito, no' gh'ha core, no' gh'ha reliziön... no' gh'hano né anema né deo... Quando te màsset ün de quèi l'è iguàl che copàr ün can! No' far traghédie!

No' farò traghédia, ma no' me piàse!

Gh'aveo el stòmeo seràdo, tanto che vorséo tornàr a casa! Miràvo de contínuo se scorzévo quarche nave che tornàse in drío... Ma no' i partívan... Dessendévan solo! Gh'évan nàvi che dessendévan ògni setemàna, quàtro o zínque, scaregàvan i animàl che i stéva in de la stiva, pœ se emegnívèno de acqua e de verzüre e feva rotta in vèrso ponente.

– Dove andít?

– A la rezérca de l'Eldorado, – i rispondéa e biastemàndo isàveno tüte le vele e via che andéveno.

A mi no' me piaseva neànca star con èsti mèi com-pari bònì sol de imbrìagàrse, zìogàre a carte e a dadì,

di, scannarsi l'un l'altro in baruffa e poi per contorno vederli arrazzati, sbattersi addosso alle donne. Ma era vita?

L'unica cosa che mi piaceva davvero era cercare di intendermi con la gente... che l'avrete capito: io ho una fissa per l'idioma, il linguaggio... conoscere come parla la gente... quello che pensa, che dice... infilare parole strambe e scoprire tutto un discorso. Ma era difficile andargli vicino... si spaventavano, avevano sempre il terrore che dopo, di colpo, saltasse fuori un mostro-cavallo.

Io, per convincerli a mettersi tranquilli, facevo il pagliaccio. Quando li incontravo fingevo di spaventarmi io [alla loro vista], prima di loro.

– Oh! Un selvaggio!... un mostro! – E loro ridevano...

Qualche volta.

Così io gli domandavo: – Indios, come si dice sole?

E loro: – Aleghé.

– E il nome del mare?

– Criaba.

– E come si dice uomo?

– Opplaca.

– E come si dice donna?

– Fèila.

– E come si dice bambino?

– Icmè!

– E come si dice donna che fa all'amore?

– Ci sono tanti modi per dirlo, perché ci sono tanti modi per farlo... e allora ci sono tanti modi di dire l'amore.

Io gli domandavo tutto, gli rubavo le parole... e me le segnavo... e sono arrivato un giorno... c'erano cinque o sei selvaggi che facevano baruffa [litigavano]... mi sono avvicinato, ho fatto [detto]: – Able esset ateré priali ti io masticó... (*Improvvisa uno sproloquio in gram-melot: con gesti fa immaginare d'interrompere la discussione tra due gruppi diversi, ascolta, polemica, ride e accenna una danza a sfottò*).

scanàrse l'ün l'ólter in barúfa e pœ per contorno vidèi arasà, sbàterse adòso a le fèmene. Ma l'éra vita?

L'ünega roba che me piaséva de bòn l'éra zercàr de entènderme co' la zente... che viàlter l'avrèt capít: mi gh'ho 'na fisa de l'idioma, del linguàz... de cognóser come i parla la zente... quèlo che i pensa, che i dise... infilàrghe parole strambe e scopríre tüto ün descórso. Ma l'éra defízil andàrghe arénta, visín... i se spaventàva, i gh'avéa sémpre ol teròr che aprèso, de boto, saltàse föra ün mostro-cavàlo.

Mi, per convínserli a pórsse tranchíli, fasévo el paiàso. Quando i incontràva fasévo mostra da avérghe spavento mi, prima de lori.

– Oh! Ün selvàzz!... ün mostro! – E lori i rideva...
Qualche volta.

Cusí mi ghe domandava: – Indios, come se dise el sole?

E lori: – Aleghé.

– E el nome del mare?

– Criàba.

– E come se dise òmo?

– Opplàca.

– E come se dise dòna?

– Fèila.

– E come se dise bambín?

– Icmè!

– E come se dise dòna che fa a l'amore?

– Gh'è tante manére de dirlo, parchè gh'è tante manére de farlo... e alóra gh'è tante manére de dir l'amore.

Mi ghe domandàva tüto. Mi ghe robàvo le parole... e me segnavo... e sont arivàt ün ziórno... gh'éra zínque o sis selvàzz che i feva barúfa... sont andàit lí visín, gh'ho fàit: – Able esset ateré priálí ti io masticó...
(Improvvisa uno sproloquio in grammelot: con gesti fa immaginare d'interrompere la discussione tra due gruppi diversi, ascolta, polemizza, ride e accenna una danza a sfottò).

Mi guardano stupiti: – Un indios bianco!

Parlavo indios!

Mi è quasi dispiaciuto quando hanno dato l'ordine:

– Si torna a casa!

Ma era tanta la felicità che avevo di ritornare da fuori, che ho caricato il doppio di tutti gli altri: caricavo l'acqua, caricavo le verdure... ho caricato anche cinque porcelli grassi, grossi, che dovevamo scaricare a Santo Domingo. Intanto altri spingevano sulla nave un mucchio di indios, prigionieri schiavi... centoventicinque incarcerati nella stiva, sul fondo, al posto della zavorra... e per non farli gridare gli avevano infilato della stoppia in bocca sino al gargarozzo.

Si parte. Gran caldo, mangiare poco... poco da bere. Questi poveracci di indios incominciano a crepare. I cadaveri li prendevano e li buttavano a mare.

Qualche giorno appresso, dietro alla poppa, lungo la scia, scorgiamo un branco di pesci grandi che ci seguono: aspettano il pasto degli indiani.

Gli piacevano gli indios!

Allora i marinai hanno detto: – Perché non peschiamo con 'sti selvaggi?

Hanno preso degli indios morti, freschi di giornata, ci hanno infilato degli ami nella pelle, li buttavano in mare e pescavano. E prendevano anche pesci.

Solamente c'è stato Dio padreterno che ogni tanto gli gira il triangolo, che ci ha mandato una tempesta con tal vento, che si vedeva il mare a rotoloni che scodellava le onde. Ci siamo ritrovati con tutte le vele stracciate e andavamo ballando come tanti ubriachi.

Si sente un «crasch» tremendo, abbiamo sbattuto contro uno scoglio!

– Picco! Andiamo a picco! Giú le barche!

Chiedo al capitano: – Dove mi sistemo io?

C'erano tre barche.

– No, per voialtri cinque guardiani di animali, non c'è posto... andate a picco con gli indios e con i maiali!

Non so da dove mi sia venuto... forse per rabbia...

Me vardén stüpít: – Ün indios blanco!

Parlàvo indios!

M'è quasi despiasüd quando gh'han dàito l'órden:
– Se torna a casa!

Ma éra tanta la felizitàd che gh'avevo de returnàr da via, che mi ho caregà el dópio de tüti i àlter: mi caregàvo l'acqua, caregàvo le verzúre... ho caregàto anca sinco porsèli grasi, gròsi, che dovévemo scaregàre a Santo Domingo. Intànto i àlter i spignéva sü la nave 'na mugia de indios, prisonér stciàvi... centoventisínco incarceràt in de la stiva, in d'el fondo, al posto de la zavóra... e per no' farghe criàr gh'avéan metüo de la stòpia in bóca fina nel gargòz.

Se parte. Gran caldo, magnàr poch... poch de bévar. 'Sti poveràzz de indios i coménza a crepàre. I cadàvri de quèi li ciapàven e bütàvan a mare.

Qualche ziórno a prèss, drée a la poppa, lungo la scia, scorgèm 'na mügia de pèss grandi che i ghe següta: i aspècia el pasto dei indiàn.

Ghe piasevan gli indios!

Alóra i marinàri han dit: – Parchè no' peschémo co' 'sti selvàz?

Han catà dei indios morti, freschi de ziornàda, gh'han infricàt dei ami in de la pele, i bütàva in d'el mare e pescàvan. E catava anca de' pessi.

Solamente che gh'è stàit el Déo padre eterno che ogni tanto ghe zira il triangolo, che gh'ha mandà giò 'na tempesta con ün tal vénto, che se vedé al mare a rotolón che sbracagnàva le onde. Se sémo retrovàit con tüte le vele strasciàde e andèimo balàndo come tanti ciúch.

Se sente ün «crasch» tremendo, émo sbatü cóntra a üno scòi!

– Pico! Andémo a pico! Giò le barche!

Domandi al capitano: – Dove me sistemo, mi?

Gh'éra tre barche.

– No, per voàltri sinco guardiàn de animàl, no' gh'è pòsto... andé a pico co' i indios e co' i porsèi!

No' so de dove m'è vegnüd... forse per inrabimén-

forse per pietà: ho spalancato il boccaporto, saltano fuori tutti gli indiani, che mi vengono addosso... mi schiacciano sotto i piedi e si buttano a mare!

Per fortuna che ci sono gli altri quattro miei compagni guardiani, che mi tirano, in piedi, mi alzano.

– Svelti! Veloce, che la nave va sotto [sta affondando]!

Giú, nella stiva, ci sono ancora i maiali che «sgrif-fiano» [graffiano-gridano-urlano] disperati.

– Salviamo i maiali!

– Perché?

– Non si va in mare senza i maiali!

Che 'sti animali hanno un senso unico, che non c'è uguale, di orizzontarsi in mare anche con la tempesta. Tu li butti in acqua, e loro: TACK!, puntano subito il muso sicuro verso la costa piú prossima... quando fanno quattro volte: «UHO, UHO, UHO, UHO!», là c'è la costa e non si sbagliano mai!

È anche per questo che i genovesi dicono: «Bisogna portare sempre, su ogni nave, un porcello verace... oltre al capitano... che è un porco normale!»

Io e i miei compagni andiamo di sotto e prendiamo cinque maiali, uno per uno ci imbraghiamo ai maiali con le corde legate intorno alla vita... e poi, tutti insieme, ognuno abbracciato al suo proprio porco: – Andiamo a mare... OHOHHH... BOOM!

Hai visto la profezia di cavalcare i maiali!

Non è che mi fosse scoppiata un'improvvisa passione cristiana per i maiali.

È che io sapevo da un racconto che fa Omero, il poeta... quando parla dei naufraghi greci che si sono salvati abbracciati ai porcelli, perché il porcello, cosí grasso, tondo, non va a picco! Va sotto un po'... poi: BLO, BLO, BLO... PLUF! (*mima il maiale che torna a galla*), torna a galleggiare! È una boa di grasso! Ha quel codino tutto ricciolo, fatto apposta, ché tu lo branchi [lo afferrì] e non ti scivola mai... ti attacchi a 'sto codino, lui va... (*mima la nuotata veloce del maiale*) SSCITSS... TRITRITRI... è una boa con le zampette!

to... forse per pità: ho dervít a spalancà ol bocapòrt, salta föra tüti i indiàn, che me végne addosso... i me schíscia sóta ai pie e se büta a mare!

Par fortüna gh'è lí i àlter quàtro mèi compàgn guardiàn, che me tira in pe'.

– Svelti! Rapido, che la nave la va sóto!

Giò, ne la stiva, gh'è anc mò i porsèi che sgríffian disperàt.

– Salvémo i porsèi!

– Parchè?

– No' se va a mare senza i porsèi!

Che 'sti animài i gh'ha ün senso ünego, che no' gh'è iguàle, de orisontàrse anco en tempesta deréntro al mare. Ti te i büti en acqua, e lori: TACK!, i punta sübeto el muso següro verso la costa plü pròxima... quando fa quàtro volte: «UHO, UHO, UHO, UHO!», là gh'è la costa e no' i se confonde mai!

E a l'è anca per quèst che i genovés i dise: «Bisógna portà sempre, sü ogni nave, ün porsèl veràz... óltra al capitàni... che l'è ün porco normale!»

Mi e i me compàgn andèm de sotto e catémo sinco porsèi, ün per ün ghe se imbraghémo ai porsèi co' le corde ligàde intorno a la vita... pœ, tüti insèma, ognún ambrassà al so' pròprio porsèl: – Andémo a mare... OHOHHH... BOOM!

Te védet la profesía de cavalcà i porsèi!

No' è che m'éra stciupà ün'emprovísa passión cri-stiana per i porsèi.

È che mi savévi de üna racónta che ol fa Omero, el poeta... quando el dise dei naufraghi grèch che s'èn salvà embrasàdi ai porsèi, parchè el porsèlo, cusí grasso, tóndo, no' va a picco! Ol va sóta ün po'... das po': BLO, BLO, BLO... PLUF! (*mima il maiale che torna a galla*), el torna a galezàre! L'è üna boa de grasa! El gh'ha quèl cuín tüto rísulo apòsta che ti te lo brànchi e no' slíssega mai... te se tàchet a 'sto cuín, lü va... (*mima la nuotata veloce del maiale*) SSCITSS... TRITRITRI... l'è üna boa cun le sampèt!

Eravamo cosí abbracciati a questi porcelli che quando arrivavano le onde dicevamo: – Eh no, sotto non andiamo! – (*Mima, appena risalito, di baciare il maiale*) SMACK... un bacio! Un'altra onda e... – OHOOO... – SMACK! – un altro bacio... È che ha cominciato a piacergli anche al porcello... andava a picco anche senza onde!

Dunque, noialtri cinque, abbracciati ognuno al proprio animale da salvataggio, sbaccucchiandolo... siamo arrivati, attraverso onde scaracollanti che ci sbrindellavano brache e camicia, alla costa, nudi! Che se ci scopriva il Tribunale dell'Inquisizione ci bruciava vivi!

Siamo arrivati alla costa! I porcelli ci avevano portato a salvamento... e adesso eravamo lí, sulla rena della marina, nudi, abbracciati ai nostri maiali... nudi anche loro.

Boia!, che freddo c'è venuto addosso!... Guardo la mia pelle... era bluette, i miei compagni tutti bluette... i porcelli: ciclamino.

L'unico che stava bene era il catalano... che era cosí grasso che lo chiamavamo Trentatrippe. 'Sto panzone mica aveva bisogno del maiale... infatti era stato lui che aveva salvato il suo maiale! Poi ce n'era un altro che era rosso di capelli e lo chiamavamo Rosso, poi c'era un negro, che era musulmano di Tripoli, lo chiamavamo Negro, c'era uno magro che lo chiamavamo Magro... perché noialtri gente di mare abbiamo una fantasia per i soprannomi!

A 'sto punto ho detto: – È inutile che ci siamo salvati, che tanto, tra poco, con 'sto freddo moriamo congelati!

Guarda quando si dice il miracolo!

Guardo la costa, la collina... c'è della gente! Ci sono dei selvaggi che discendono correndo. Ma cento, duecento, tutti armati di archi e frecce.

– Boia, – dico, – se quelli hanno conosciuto i cristiani, siamo fottuti, ci fanno a pezzi!

Mi faccio coraggio... e mi butto a gridare parole nella loro lingua che ho imparato: – Aghiu du, en lí salà...

Éremo embrasàdi a 'sti porsèi che quando 'rivàvan le onde disévem: – Eh no, de sóto no' andémo! – (*Mima, appena risalito, di baciare il maiale*) SMACK... ün basín! Ün'altra onda e... – OHOOOO... – SMACK! – ün àlter basín! È che gh'è comensà a piasérghe anca al porsèl... andava a pico anche senza onde!

Dòncia, noàltri sinco, imbrassà ognuno al so' animàl de salvatàgg, sbasotàndolo... sémo arivàti, travèrso onde scaracolànte che ghe sbrandelàva braghe e camísa a la costa, nudi! Che se ghe catàva ol Tribünàl de l'Inquisisiún ghe brüsàva vivi!

E sémo arivàt a la costa! I porsèi gh'avéa portàit a salvaménto... e adèso éremo lí sü la rena de la marina, desnúdi, co' nostri porsèi... sbiòti anca lori.

Bòja!, che frío gh'è vegnü adòsso!... Vardo la méa pèle... a l'éra bluètt, i me compagni tüti bluètt... i porsèi: ziclamín.

L'ünego che stava ben a l'éra el catalàn... che l'éra cusí grasso ch'el ciamàvemo Trentatrípe. 'Sto panzón gh'avéa minga de bisógn d'el porsèl... infàcti l'éra stàito lü a purtà a salvamént el so' porsèl! Pœ ghe n'éra ün àlter che o l'éra rosso de cavèi e ol ciamàvimo Rosso, pœ gh'éra ün negro, che l'éra musulmàn de Tripoli, ol ciamàvimo Négher, gh'éra ün magro ch'ol ciamàvemo Magher... parchè noàltri zénte de mare gh'avémo üna fantasia per i soyranómi!

Mi ho dit: – È inütil che ghe sémo salvàit, che tanto, tra poch, co 'sto frío, sémo tüti morti gelàt!

Varda quando se dise el miracolo!

Vardo la costa, miro la colína... a gh'è de la zénte! A gh'è dei selvàzz che desénde coréndo. Ma zénto, dosénto, tüti armà co' i archi e frèzze.

– Bòja, – disí, – se quèi han cogniosüdo i cristiàn, sémo fotüdi, ghe fan a tòchi!

Me fo' coràjo... e me bütti a criàr parole ne la sòa lèngua che gh'ho imparàt: – Aghiu du, en lí salà...

chiomé saridde aabasjia Jaspiania... – Capivano tutto!
– Mujacia cocceajo mobaputio cristian!

– Eheee?

L'única parola che non avevano capito era «cristiani». Eravamo salvi!

(Inizia un dialogo in grammelot, quindi traduce per i compagni quello che ha appena detto) – Dateci qualcosa da coprirci che qui c'è un freddo che ci trasformiamo tutti in ghiaccio, morti stecchiti!

– Ma cosa vi diamo da coprirvi che siamo piú nudi di voi altri?

Ma guarda l'intelligenza di questi selvaggi: hanno preso delle stoppie e le hanno bruciate, hanno fatto un falò e poi si sono messi tutti in cerchio intorno a noi e ci coprivano per proteggerci dal vento... poi, siccome il villaggio era lontano, hanno fatto tanti falò... ogni cento passi c'era un falò... poi ci prendevano in braccio, che loro erano duecento e ci portavano dove c'era un altro falò... una bruciatina e via di corsa, bruciatina e via... bruciatina... e anche con i porci... bruciatina, bruciatina... ahi ahi!

Ché loro non conoscevano i maiali e credevano che fossero cristiani di un'altra razza... un po' piú ingrasati.

Arriviamo al villaggio con le capanne ben costruite e ci sistemano dentro una grande capanna col braciere nel mezzo. C'era roba da mangiare e da bere.

– A me, – dice il Rosso, – 'sto trattamento troppo affettuoso, tanto per noi che per i maiali, mi puzza niente di buono. Non vorrei scoprire che questi sono selvaggi cannibali e che ci trattano bene soltanto per poi mangiarci.

– Non dire stronzate! – sbotta il Trentatrippe. – È il terzo viaggio che faccio in 'ste Indie e non ho mai incontrato indiani che avessero dentro le loro capanne pezzi di gambe o di braccia appesi a seccare o sotto sale, come ti vanno a raccontare quei cacciaballe dell'Amerigo Vespucci e di Alfonso Gamberan... ché, 'ste storie, loro le raccontano per avere poi il buon pre-

chiomé saridde aabasjia Jaspánia... – I capívan tüto! –
Mujacia cocecajo mobaputio cristiàn.

– Eheee?

L'ünega parola che no' avéan capít l'éra «cristiàn».
Érimo salvi!

(Inizia un dialogo in grammelot, quindi traduce per i compagni quello che ha appena detto) – Déghe quarcòsa de covrínghe che chi gh'è ün frío che andémo tüti in giàsa, morti stechít!

– Ma cossa ve demo de covrírve che sémo plü sbiòti de vo' altri?

Ma varda l'inteligénzia de 'sti selvàzz: han catà de le stòpie e le han brüsàde, han fàit ün falò e pœ i s'è metü tüti in zírcul intorno e ghe covríva per nascón-derghe d'el vento... pœ, sicome el vilàzo l'éra lontàn, han fàit tanti falò... ogni zénto pasi gh'éra ün falò... pœ ghe catàva embràso, che lori éran dosénto e ghe portàva dóe gh'éra ün altro falò... 'na brüsadína e via de corsa, brüsadína e via... brüsadína... e anche co' i porsèi... brüsadína, brüsadína... ahi ahi!

Chè lori no' i cognoséva i porsèi e i credéan che i fuèss cristiàn de ün'altra rasa... ün po' plü ingrasà.

Arívom al vilàzz co' le capàne ben costruíde e i ghe sistema dénter üna gran capàna con ol brazér in d'ol mèzz. E gh'éra ròba de magnar e de bévar.

– A mi, – ol dis ol Ross, – 'sto tratamént tròpo afe-
tuóso, tanto per nüngh che per i porsèi, me spüssa nién-
te de bòn. No' voraría scoprír che quèst i sont selvàzz
caníbai e che i ghe trata bèn soltanto per magnàrghe.

– Di' no' dei stronsài! – ol sbòta ol Trentatrípe.
– Mi l'è ol tèrzo viàzz che fo' in 'ste Indie e no' gh'ho
gimài incontrà indiàn che gh'avèss deréntro a le loro
capàne tòchi de giàmbe o de brasa pendúi a secà o só-
to ol sale, come te van a racontàr quèi caciabàle del
'Merígo Vespucci e de l'Alfonso Gamberàn... chè, 'ste
storie, lori le racónta per avérghe pœ el bòn pretèst de

testo di trattarli come animali: sono cannibali, possiamo farli schiavi.

Oltre ogni discorso, devo dire che questi selvatici erano certamente gli indiani piú dolci e gentili che avessi mai incontrato.

Per farci dormire... non ci facevano sdraiare su un pagliericcio, magari con le pulci, no! Sospesi per aria, nelle amache... che voi non conoscete le amache! È una rete sospesa tra due travi di legno, con delle corde che la tengono allungata da qui a là. Poi c'è uno scaldino sotto per darti il calore quando ti stendi. Però è difficile montarci sopra! Chi non ha esperienza si siede di culo, e (*mima che l'amaca si rovesci e di cadere a terra*) PATAPUM! Una culata! No! Bisogna andarci di ginocchio! (*Mima di montare sull'amaca, con una gamba ripiegata*) Poi si allarga questa (*mima di allargare l'amaca*), poi si allarga quest'altra (*mima di stendere l'altra gamba*), poi... PATAPUNFETE!... (*Mima di cadere a terra*) Perché non è neanche questione di ginocchio, è questione di bilancia, di equilibrio, è questione della dinamica, che tu quando monti, devi sistemare il ginocchio cosí, ma poi dare una spinta piú che bene! (*Mima di far oscillare l'amaca come fosse un'altalena*) Poi giri questo e quell'altro, poi fai JOM, ti allarghi, aspetti, uno, due, tre... Uno che ti tira, uno che va giú, ginocchio di secondo, volta di qui, gira di là!! (*Mima un'oscillazione lunga e regolare*) È la forza della dinamica!

Io ero cosí bravo che in quattro tempi ero bello che disteso... il mio scaldino di sotto che mandava calore e dormivo come un bambino.

Una notte mi sento una dolcezza tenera qui attaccata alla faccia, poi due tondi meravigliosi... vado giú con le mani, sento altri due tondi... Era una ragazza... una ragazza nuda che era venuta dentro l'amaca per abbracciarmi, per coccolarmi! E tutti gli altri miei compagni, anche loro in ogni amaca con una ragazza che li abbracciava. Pensa la tenerezza che avevano! Ma era già difficile starci in uno solo nell'amaca, figurarsi in

tratàrli compàgn d'animàl: son caníbali, se pòl farli stciàvi.

Varda, óltra ogni descórso, débbio dire che quèsti selvàteghi i éra de següro i indiàn plü dólzi e gentíl che gh'avèssi gimmài incontràt.

Per farghe dormire... no' ghe faséva stravacàr süi paión, magari co' le pürese, no! Sospandüi par l'àire, ne le amache... che voi no' cognossè miga le amache! A l'è üna rete sospendüa tra dó palunín de lègn, co' de le corde che la tégne slongàda de qua e de là. Pœ gh'è ün scaldín de sotavía per darte el calór quando te se stravàchi. Però l'è difízil montàrghè de soravía! Chi no' lo sàbie miga se sèta de cül, e (*mima che l'amaca si rovesci e di cadere a terra*) PATAPUM! 'Na cülàda! No! Bisogna andàrghè de genögio! (*Mima di montare sull'amaca, con una gamba ripiegata*) Pœ se slàrga questa (*mima di allargare l'amaca*), pœ se slàrga quest'óltra (*mima di stendere l'altra gamba*), pœ... PATAPUNFETE!... (*Mima di cadere a terra*) Parchè no' l'è nemànca questión de genögio, l'è questión de balànza, de desechilíbrio, l'è questión de la denàmica, che ti quando te monti, te dévi sestemàr ol genögio cusí, ma pœ darghe ün spintorlón plü che ben! (*Mima di far oscillare l'amaca come fosse un'altalena*) Pœ te ziri de quèsto e de quèst'altro, pœ te fé JOM, te slàrghet, te spècet, ün, dòe, tri... V'ün che te tira, v'ün che va giò, genögio de seconda, volta de qui, gira de là!! (*Mima un'oscillazione lunga e regolare*) L'è la fòrsa de la denàmica!

Mi éri cusí bravo che in quàter temp éro belo che destendüo... el me scaldín de sóta me mandava calór e mi me endormivo come ün bambín.

Üna nòte me sento ün dolzór tenero chi atacà a la fàcia, pœ dòi tondi meravegiósi... vago giò con le man, sento altri dòi tondi... A l'éra üna fióla... üna fióla desnüda che l'éra vegnüda deréntro l'amaca per embràsarme, per farme tenerèsa. E a gh'éra tüti i àlter me' compàri, anca lori in ogni amaca co' 'na fióla che l'embrasàva. Ti pénsa la tendrèsa che i gh'avévan! Ma l'éra già difízil starghe in üno solo in de l'amaca, figuràrse

due!! Ho fatto per andarle a cingere la vita e con le gambe cerco di abbracciarla a cavalcioni... OHHHH AH... PAA!... Mi si ribalta tutto!

Sono andato col culo nel braciere. AHHH! (*Mima uno scatto a risalire come una molla*) PAAA! Ero già ridisteso sull'amaca!... La forza della dinamica!

Ma io volevo fare l'amore con questa ragazza. Meno male che lei m'ha insegnato.

– Stai attento... prima cosa: il trucco è che devi fare la forcilla col ditone del piede e l'altro dito... poi allarghi le gambe in modo che l'amaca stia bella distesa... allargata... poi mi passi il braccio sotto alla vita – TACCHETA... – mi scivoli sopra scambiando la posizione delle gambe e delle forcelle e... – PAA!!

Sono andato giù con la testa verticale contro il terreno. Non sono arrivato a terra!... I coglioni mi sono restati imbragati nella rete.

– Ahhh!

E lei, la ragazza, distesa sull'amaca, che dondolava e rideva contenta! Ma io sono un caparbio tremendo!... Intanto che i miei compagni stavano stravaccati sotto le piante all'ora della siesta, io di nascosto, quatto quatto, entravo nella capannona con l'amaca, e facevo degli esercizi di equilibrio... andavo con un piede, andavo con una mano, andavo capovolto con la testa a rovescio... Sono diventato un ballerino da amaca che non ce ne sono al mondo!... Facevo l'amore, mi attaccavo con tutto, con le unghie, con le dita dei piedi, con le orecchie, i denti... le chiappe... E quando mi prendeva lo sghiribizzo di follia, uno, due (*mima una giravolta completa dell'amaca*): IHHEHHOHHAAHH, il giro della morte!!

Era una meraviglia stare in quel luogo; soltanto c'era una cosa che mi dava veramente un dispiacere tremendo. Era come trattavano le bestie. Loro hanno degli animali che voi non conoscete... il tacchino, che lo chiamano dindon, che è un gallinaccio schifoso... e invece crede d'essere un pavone! Ha un collo che sem-

in dòì!! Mi gh'ho fàito per andàrghe a zínzer la vita e co' la giòmba zérco de ambrasàrla a scavalcóni... OHHHH AH... PAA!... Me se rebalta tüto!

Sont andà col cül in d'el zendariér. AHHH! (*Mima uno scatto a risalire come una molla*) PAAA! Éro già ri-destendüo sü l'amaca!... La fòrsa de la denàmica!

Ma mi ghe vorseva far l'amor co' 'sta fióla. Meno mal che lée m'ha insegnàt.

– Stà aténto... prima ròba: el truco è che te deve fare la forzèla col didón del pie e l'altro dido... pœ te slarghi le giòmba en manéra che l'amaca la sta bèla de-standúa... slarga... pœ te me pàset el braso sóta a la vita... – TACCHETA... – me te slíseghi de soravía dest-ciambiàndo la posisió de le giòmba e de le forsèle e... – PAA!!

Sont andàito giò co' la testa vertegàl contro el terén. No' sont 'rivàt al terén!... I coión me son restàit im-bragài in de la rede.

– Ahhh!

E lée, la fióla, destendúa sü l'amaca, che la sban-dolàva e la rideva contenta! Ma mi sont ün caparbio tremendo!... Intanto che i me' compagn i stàvan strava-càdi sóta le piante a l'ora de la siesta, mi de nascundón, gatón gatóni, entravo deréntro dove gh'éra la capanóna co' l'amaca, e fasévo dei esersísi de dese-schilíbrío... andavo con ün pie, andavo co' üna man, andavo derèsa cun la crapa de revèrso... Son diventà ün balanzadór de amaca che no' gh'è al mondo!... Fasévo l'amor, me tacàvo con tüto, co' i ungi, co' i didi dei pie, co' le orège, i dénci... le ciàpe... E quando me catàva el sghiribizzo de folía, vun, dòì (*mima una giravolta completa dell'amaca*): IHHEHHOHHAHH, el ziro de la muèrte!!

A l'éra üna meravégia stare in quèl logo; soltanto gh'éra üna ròba che me dàva veraménte ün sciacrón treméndo. A l'éra co' i tratàva le bèstie. Lori i gh'ha dei animàli che vi àlter no' i cognossé miga... ol tachín, ch'el ciàmen dindòn, che l'è ün galinàssò schifoso... el crede d'èssere ün pavón! Al gh'ha ün còlo che pare ün

bra uno struzzo con la lebbra, due occhi da cataratta!... L'unica cosa che ha veramente bella sono le piume, delle belle piume bluette, nere... che lui, quando si dà un po' d'importanza BRUUUM... allarga 'sto ventaglio (*spalanca le braccia e mima l'incedere regale del tacchino*), cammina tutto baldanzoso che pare dica: «Guarda che belle piume che mi sono uscite dal culo!»

Bene, in quel momento ci sono questi selvaggi che gli saltano addosso, gli strappano tutte le penne... da vivo! (*Mima l'indios che strappa le piume all'animale*) GNACK-GNACK! «Ahiaahaahaa!»... degli strepiti! GNACK-GNACK... e questo tacchino che salta di qua e di là e loro: GNACK-GNACK-GNACK!...

Ma che crudeli!

– Non siamo crudeli, – mi rispondevano, – è perché noialtri prepariamo il pasto... che se tu prendi il tacchino, lo ammazzi e poi gli strappi le piume, le piume vengono via con la pelle e con la pelle anche pezzi di carne! E tutta la polpa che c'è sotto è legnosa, stopposa, non sa di niente! Invece, se abbranchi [prendi] il tacchino da vivo: SGNACK-SGNACK-SGNACK, gli strappi le piume, si fa [crea] tutto un movimento, il sangue circola, ci sono tutti i nervi che saltano, è come fargli un massaggio... la carne diventa morbida che quando la mangi è una dolcezza, è un burro!

E facevano lo stesso lavoro anche con i maiali selvatici che hanno loro, che sono pieni di setole. Gli strappavano i peli a ciuffi: PIÒ PIÒ PIÒ TRALLA...! Ma non lo facevano per cattiveria crudele, loro hanno questa religione che dice: «Il mangiare è la vita!» Far da mangiare per quei selvaggi era come una religione. Noi siamo grossolani, siamo rustici, noialtri un pezzo di carne... una sbruciacchiata al fuoco e via! La granseola... una bollita... e via!

Loro nel cucinare mettono tutto il sentimento di un rituale. Per esempio quando cucinano l'iguana...

Cos'è l'iguana? È un animale, un lucertolone tremendo, che voialtri non conoscete. È schifoso... è un drago nano! Ha tutte le creste proprio come un drago

struso co' la lébra, dòì ògi de cataratta!... L'ünega ròba che gh'ha bèla propi so' le plüme, de le bèle plüme bluette, negre... che lü, quando se dà ün po' d'emportànsa BRUUUM... slarga 'sto ventàio (*spalanca le braccia e mima l'incedere regale del tacchino*), ol camína tüto sforbanzóso che par ch'el diga: «Varda che bèle plüme che me son sorte dal cül!»

Bòn, a quèl momento gh'è 'sti selvàzz che ghe salta adòso, ghe strapa tüte le pène... da vivo! (*Mima l'indios che strappa le piume all'animale*) GNACK-GNACK! «Ahiaahaahaa!»... dei sbordón! GNACK-GNACK... e 'sto tachín ch'el salta de qua e de là: GNACK-GNACK-GNACK!...

Ma che cruèl!

– No' è cruèl, – me disévan, – a l'è parchè noàltri preparémo el magnàr... chè se ti te ciàpet ol tachín, te lo massi e pœ te ghe stràpet le plüme, le plüme te végnen via co' la pèle e co' la pèle anca tochi de carne! E tüta la polpa che gh'è sóta a l'è slégna, sbragna, no' sa de gnénte! Invese, se te brànchet ol tachín de vivo: SGNACK-SGNACK-SGNACK, te strapi le plüme, se fa tüto üno svirgoláménto, ol sang svírgola, o' gh'è tüti i nervi che sgòca... l'è come farghe ün masàg... la carne la devénta üna moresína che quand ti te màgnet a l'è ün dolzór, l'è ün botíro!

E i faséva lo stesso mestér anca co' i porsèli selvàteghi che gh'han lori, che son pién de setole. Ghe strapàvan tüti i peli a sgionfón: PIÒ PIÒ PIÒ TRALLA...! Ma n'ol fasévan per cativéria cruèl, lori i gh'han 'sta relizión che dise: «El magnàre è la vita!» Far de magnàre per quèi selvàzz a l'éra come üna relizión. Noàltri sémo grosóni, sémo rústeghi, noàltri ün tòco de carne... ghe démo üna sprecagnàda de fògo e via. La granzéola... üna buída... e via!

Lori in d'el cüsìnà ghe mète tüto el sentimento d'ün rituàl. Par esempio quando i cüsína l'iguana...

Cus'è l'iguana? L'è ün animàl, ün lusertolón tremendo, che viàlter no' cognossé miga. L'è schifoso... a l'è ün drago nano! A gh'ha tüti i crestón propi come ün

nano, ha una bocca che se ti prende!... gli spuntano dei denti che ti squartano... degli occhi in fuori e in fondo alla coda ha un pungiglione che se ti becca [prende]: GNACK!... sei ingessato [immobilizzato]! Si muove su delle gambe con ai piedi delle unghie tremende! Non lo puoi afferrare in nessun luogo... l'unica è prenderlo sulla cresta della schiena... un gran crestone, l'ultimo dei crestoni, un grande osso... TACK, lo prendi (*mima di sollevare la gran cresta, l'iguana che si divincola sbattendo gambe, coda e testa*), lui: GNACK GNACK! Fermo! (*Stende il braccio per evitare le graffiare dell'animale*) Stai fermo là! Poi prendi un pentolone, una gran pentola di acqua che bolle, ci sbatti dentro il sale... e lui, il lucertolone, lo sbatti dentro tutto bello vispo com'è, il coperchio sopra... che a lui piace! BIDUBUDON! Dentro fa un casino: PATAPAPAA! Gli parte la bocca: TAPATAPAA! Gli partono gli occhi: TROPETTOTOO, tutta la cresta: TOM PIM TOM, le ossa: TOM TOM, le gambe: PEM PEM... la coda: PAA. (*Fa il gesto di cavarlo dalla pentola e di mostrarlo al pubblico, esprimendo meraviglia*) Un pollo!

Mangi 'sto iguana... Io le prime volte che lo mangiavo, giuro, VLAAM, vomitavo subito! Perché non ero abituato a quel gusto, che lí ha importanza farci il gusto... infatti, quando ci ho fatto il gusto [l'abitudine]... ma anche dopo una settimana... vomitavo lo stesso!

Questa gente era gente allegra, felice, ogni occasione era buona per far festa.

Una volta sono arrivati dei selvaggi che venivano da un'altra costa... Erano dei giganti meravigliosi! Stretti di vita, chiappe stagne da san Sebastiano, gambe lunghe da saltimbanco, mani lunghe, occhi luccicanti [splendenti]... Le donne che avevano con loro: femmine mai viste! Avevano un collo alto [lungo], 'sta faccina tonda, con degli occhi! I capelli che arrivavano fino alle ginocchia, le zinne che si arrampicavano... Mostravano delle chiappe a balcone... che se prendevi un vasetto di acqua pieno sino all'orlo e lo appoggiavi sulle chiappe... loro camminavano... ma neanche una lacrima si spandeva [usciva].

drago nano, a gh'ha üna bóca che se te cata!... ghe spunta dei dénci che te sgniàccan... dei ògi a spintorlón e in fondo a la côa gh'ha ün spinún che se te bèca: GNACK!... te s'è ingessà! Se mòve sü dei giòmbi cunt ai pie dei ongi tremendi! No' te lo pòi brancare in nesciún lòco... l'unico l'è catàrlo sü la cresta de la stcèna... ün gran crestón, l'ultimo dei crestón, ün òso grande... TACK, t'ol cati (*mima di sollevare la gran cresta, l'iguana che si divincola sbattendo gambe, coda e testa*), lü: GNACK GNACK! Fermo! (*Stende il braccio per evitare le graffiate dell'animale*) Sta' fermo là! Pœ te càtet ün buiún, üna gran pentola de acqua che búie, ti ghe sbati deréntro el sale... e lü, el lusertolón, te lo sbàtet dentro tüto bèlo vispo 'me l'è, el quèrcio de soravía... che a lü ghe piàse! BIDUBUDON! Deréntro fa ün rebelòto: PATAPAPAA! Ghe parte la bóca: TAPATAPAA! Ghe parte i ògi: TROPETITOTOO, tüta la cresta: TOM PIM TOM, i òsi: TOM TOM, i giòmbi: PEM PEM... la côa: PAA. (*Fa il gesto di cavarlo dalla pentola e di mostrarlo al pubblico, esprimendo meraviglia*) Ün pulàstro!

Te màgnet 'sto iguana... Mi le prime volte che lo magnàvo, giuro, VLAAM, vomegàvo sübeto! Parchè no' gh'avevo ol gusto, che lí gh'ha importànsa farghe el tasto, el gusto... infàti quando gh'ho fàito ol gusto... ma anche dòpo üna setemàna... vomegàvo lo stèso!

Quèsta zènte l'è zènte alégra, felíz, ogni ocasiün a l'éra bònna per far festa.

Üna volta sont arivàit dei selvàzz che vegnìven da 'n'altra costa... Éran dei zigànti meravigiòsi! Gh'avévan dei vidín, ciàpe stagne da san Sebastiàn, giòmbie longhe da zompainmbànca, mani longhe, ògi sbarluscènti... Le done che gh'avéan insèmblià: fèmine giamài vedúe! Gh'avéan ün còlo alto, 'sta facína tonda, con dei ògi! I cavèli che i arivàvan fino ai ginögi, le zinne che se rampegàvan... Le mostrava de le ciàpe a balcón... che se te catàve ün vasèto de acqua repièn raso e te ghe lo pogiàvi sü le ciàpe... lori i caminàva... ma neanca üna lacrima spantegàva!

Delle regine!

E tutti insieme facevano un bordello! Ballavano, cantavano, ridevano, mangiavano, si ubriacavano di birra, che loro ne hanno di tanti gusti... una felicità!

Soltanto che alla fine della festa, senza né uno né due, ci saltano addosso a noi cinque cristiani, ci legano su tutti e cinque come porcelli e ci sbattono dentro le loro barche: schiavi!

I nostri gentili salvatori ci avevano venduti per una miseria!

Io ero stato dato come soprapprezzo. Una regalia [regalato]!

Tutti ridevano da sganasciarsi. Le uniche che non ridevano erano le ragazze che stavano abbracciate con noi nell'amaca, quelle avevano lacrimoni lunghi che scendevano dagli occhi... piangevano senza singulti né lamenti.

I nostri padroni hanno incominciato a remare cantando, ballando: facevano festa 'sti selvaggi! E noialtri sbattuti sul fondo delle barche.

Dopo due giorni e una notte siamo arrivati alla loro costa. C'è apparsa una meraviglia... una costa giammai vista! C'era l'acqua chiara, limpida, profonda, si vedevano tutti i pesci come nuotassero nell'aria, era così pulita che il pelo dell'acqua non si vedeva, non si capiva dove cominciasse il cielo e dove il mare... C'erano dei pesci con delle alette che saltavano fuori dal mare, volavano in cielo... e nel cielo c'erano degli uccelli che si fiondavano in fondo al mare e nuotavano sott'acqua.

Una confusione tremenda!

E c'erano questi alberi meravigliosi pieni di fiori... ma quanti fiori! Tutta fiorita era 'sta terra... Era appunto la Florida!

Era il paradiso per 'sti selvaggi. Per noialtri, l'inferno. Ci toccava lavorare da mattina a sera dentro l'acqua a raccogliere granseole, spaccarle, grattare manioche, il mango, bruciare, tagliare... e alla sera eravamo stravolti, stanchi da morire, ci si buttava nell'amaca... e soli! Non c'era nessuno che ci abbracciasse... non una ragazza.

De le rejne!

E tüti insèmia i féva ün gran rebelòt! I balàva, i cantava, i ridéva, i magnàva, i se imbrigàva de bira, che lori ghe n'ha de gran güsti... üna felizitàd!

Soltanto che a la fin de la fèsta, sénza né ün né dòì, ghe salta adòss a noialtri zinque cristiàn, ghe liga sü tüti e sinco come porsèli e ghe sbate dentro le loro barche: stciavi!

I nostri zentíl salvadór gh'avéa vendúì per 'na cialàda.

A mi me gh'avéan dato de sovraprèssò. De regalia!

Tüti i ridéva a sganàssa. L'üneghe che no' rideva miga éreno le fióle che stéveno embrassàde co' noi àlter ne l'amaca, quèle le gh'avéa lacrimoni longhi che i dissendéva dai ògi... le piagnéva sénsa sengùlta né lamenti.

I nostri patrón han comenzà a remàr cantando, balàndo: faséven gran festa 'sti selvàzz! E noàltri sbatüi sül fondo de le barche!

Dopo dòì ziórni e üna note sémo 'rivàt a la costa loro. Gh'è aparút üna meravégia... üna costa gimài vedüa! Gh'éra l'acqua ciàra, límpia, profonda, se vedéva tüti i pèssi come nodàssero int'e l'aria, a l'éra cusí pulída che ol pel de l'acqua no' se vedéva, no' se capiva dòe comenzàva ol ziólo e dòe el mare... A gh'éra di pèssi cunt de le alette che saltàvan föra d'el mare, volàvan in d'el ziólo... e in d'el ziólo gh'éran dei üsèi che se ficàva in fóndo al mare e i nodàva.

Üna confusiün tremenda!

E gh'éran 'sti alberi meravegiósi pién de flòres... ma quanti flòres! Tüta florída l'éra 'sta tèra... A l'éra appunto la Florida!

L'éra ün paradiso per 'sti selvàzz. Per noiàrtri l'inferno. Ghe tocàva trabajàr de matína a sira deréntro l'acqua a catàr granzéole, stciepàrle, sgrafàre maniòca, el mango, brüsàre, tajàr... e a la sira érimo scansàdi, strachi d'embrogàr, ghe se bütàva in de l'amaca... e soli! No' gh'éra nisciún che ghe ambrasàsse... no' üna fióla.

I miei compagni avevano una malinconia che non si può dire e io gli dicevo: – Non fatevi vedere intristiti. Non fate i musoni, che a questi non gli piace. A questi nostri padroni danno fastidio gli schiavi tristi. Schiavi... ma allegri! – Tanto che io, quando incontravo 'sti padroni, facevo il buffone: – Eh... a me piace far lo schiavo! Bella vita! Guai a chi mi libera... lo ammazzo!! – gridavo.

Poi il giorno del cambio della luna... che diventa intera [piena], che io faccio sempre attenzione alla luna da quando me lo aveva insegnato la mia strega... la guardo e scopro che è tonda e tutta chiara... senza alone! Di colpo mi sono detto: «Questo è un segnale! Qui, cambia tutta la mia vita!»

La stessa notte io ero sdraiato nell'amaca, sono venute due ragazze, mi hanno preso, mi hanno portato in un'altra capanna da principe... c'erano delle stuoie, delle pelli. Mi hanno buttato su un'amaca grande adorna di filapperi [nastri, fiocchi] di cotone, netta e profumata, e poi, tutte e due 'ste ragazze, si sono distese abbracciate a me e hanno cominciato a sbaciucchiarmi, a farmi carezze... delle cose che non posso raccontare. La mattina mi hanno messo sotto un getto d'acqua di una cascata a schizzo, m'hanno lavato, m'hanno tutto cosperso d'un olio profumato, un olio meraviglioso! Io avevo dei capelli lunghissimi, hanno cominciato a farmi delle treccine con dentro dei coralli; avevo lunga anche la barba... si son messe a farmi treccine anche a quella! In aggiunta m'hanno messo dei fiori attorno al collo e anche sulle spalle e due fioroni sulle orecchie!... (*Pausa*). Una bagascia!

Per finire mi hanno fatto montare su un ciocco d'albero... e tutti intorno hanno cominciato a dipingermi. Mi facevano dei segni con un pennello a tondo sulla schiena di colore giallo... poi arrivava un'altra donna e mi disegnava una rigona tutt'intorno alle chiappe, verdolina... poi un altro mi disegnava un cerchio color arancio sulla pancia...

E il pisello azzurro!

I me' compagn gh'avévan üna melanconia che no' se pòl dire e mi ghe diséva: – No' féve vedée intristí-di. No' fe' i musoni, che a quèsti no' ghe piàse. A 'sti nostri parón ghe dà fastidio i stciàvi tristi. Stciàvi... ma alégri! – Tanto che mi, quando incontrava 'sti parón, fasévi el bufón: – Eh... a mi me piàse far lo stciàvo! Bela vita! Guai a chi me libera... lo masso!! – criavo.

Pœ el ziórno de lo scambio de lüna... che la devègn intréga, che mi ghe fago sémp(er) atensìon a la lüna de quando me l'aveva imparàt la méa stròleggha... la var-do e scòvro che l'è rón-da e tüta ciàra... senza alón! De bòto me son dit: «Questo l'è ün segnàl! Chi, se cambia tüta la mea vita!»

La mèisma nòce mi éro in de l'amaca stravacà longo, son vegnüde dòi fióle, m'han catà, m'han portà in ün'altra capàna de prènze... gh'éra deréntro de le stole, dei pelàmi. M'han butà sü ün'amaca larga co' dei fiòchi de codón, tüta ciàra e parfumàda, e pœ, lori, tüte e dòi 'ste fióle, se son destendúe embrassàide a mi e han comensà a sbasotàrme, a farme carèse... de le ròbe che no' pòdo racontàre. A la matína m'han metüo sóta ün d'acquón, gh'éra üna cascàda d'acqua a spindorlón, me han lavàito, me gh'han tüto imborgognà d'ün olio profumà, ün òil meravegióso! Mi gh'avéa dei cavèi masa longhi, i gh'han comenzà a farme de le trezine co' deréntro de li coràli; gh'avevo longa anche la barba... han comenzà a farme trezine anche a quèla! De giúnta m'han metü dei flòres intorno al còlo e anca sü le spale e dòi fiorón sü le orège!... *(Pausa)*. Üna bagàssa!

Por fornír i m'han fàit montàr sü ün ciòch de tronco... e tüti intorno han comensà a pituràrme. Me féveno dei segni co' ün penèlo a tondo sü la stcèna, de colór giòldo... pœ arivàva 'n'altra dòn-a e me féva ün rigón intorno a le ciàpe, de ün verdulín... pœ 'n'altro me desegnàva ün zércio colór d'arànzò sü la panza...

E lo pisèlo azúrro!

Aha, aha... il bell'uccellin del cielo!

I miei compagni mi guardavano allocchiti e frastornati: – Ma che gioco è questo? Cosa ti fanno?

Anch'io non riuscivo a trarre una ragione da tutto 'sto strambo rituale. «Sarà perché gli sono simpatico», mi dicevo.

Ma ohi, di colpo hanno messo in piedi [iniziato] un trattamento che mi ha fatto venire i brividi di terrore: donne, bambini e anche gli uomini hanno incominciato a strapparmi i peli un po' dappertutto... dallo stomaco... dalle gambe... peli della barba mi strappavano, dalle ascelle... anche piú sotto... sotto all'ombelico... che è un dolore!

– Basta disgraziati! Mi avete preso per un tacchino?

– Sí!

– Mi volete mangiare?!

– Sí!

Sono svenuto!

Appena mi sono svegliato, ho capito cos'era tutta 'sta manfrina di farmi cerchi colorati sulle chiappe, il petto e sulle gambe... era la prenotazione dei quarti di carne che preferivano!!

Mi sono sentito andar via l'anima e sono crollato a terra come uno straccio per il dolor-spavento. Ma anche loro si sono spaventati... gli è preso il terrore per la paura che gli crepassi lí. Che loro... la carne morta da sola, non la mangiano. Ti devono ammazzare loro... fresco di giornata! Sennò, vomitano!

Con un fil di voce ho domandato allo sciamano capo degli stregoni... era simpatico... aveva grandi corna: – Ditemi: perché fra tutti noialtri cristiani schiavi, avete scelto di mangiare proprio me? Io, che sono tutto pelle e ossa. Potevate ben prendervi uno dei miei compagni che ce ne sono di piú belli grassi e stagni [sodi]. C'è quel Trentatrippe... mangiavate tutta una settimana!

– Perché tu sei simpatico... Carne di uno che ride è carne buona, si digerisce bene, ti fa fare dei bei sogni!

Aha, aha... ol bèl üselín del zielo!

I me' compàgn i me vardàva luchít e disturnàt: – Ma che ziògo l'è quèst? Cossa te fan cus'è?

Anca mi no' reusívo a trarghe üna resòn da tüto 'sto stcióncò rituàle. «Sarà parchè ghe sont simpàtich», me disévi.

Ma ohi, de boto han metúo in pie ün trataménto a mi che m'ha fa' vegní i sgrísui de teròr: fèmene, fiolít e anca i òmeni han comenzàtt a strapàrme peli ün po' depertüto... da sora ol stòmego, da le giòmbè... peli de la barba i me strapàva, de le asèle... anca plü sotto... sotto al bombonígo... che l'è ün dolore!

– Basta desgrassià! Me gh'avít ciapàt per ün tachín?

– Sí!

– Me vorsít magnàre?!

– Sí!

Sont svegnüdo!

Apena me son desvegliàt, ho capít còssa l'éra tüta 'sta manfrina de farme i zérchi culuràdi sü le ciàpe, el petorón e sü le giòmbè... a l'éra la prenotasió dei quarti de carne che ghe piaseva!!

Me son sentít andà via l'ànema e son crolà per tèra come üno strasc per ol dolòr-spavénto. Ma anco lori se sont spaventàt... gh'è ciapàt ol teròr per la pagüra che ghe crepàssi lí. Che lori... la carne morta de per lée, no' la magna miga. I te deve masàr lori... frèsco de giornàta! Se no, vòmegano!

Con ün fil de vóse gh'ho dimandàt al sciamàn capo dei stregón... l'éra simpàtego... gh'avéa i cornóni: – Diséme: parchè fra tüti nojàltri cristiàn stciàvi, avít scernít de magnàrme pròprio a mi? A mi, che sont tüto pèl e òsa. Podéve bén catàrve ün de me' cumpàgn che ghe n'è de pí bèli grassi e stagni. Gh'è quèl Trentatripe... te magnàvet tüta 'na setemàna!

– Parchè ti te sét simpàtego... Carne de ün che ride l'è carne bònna, se diserísse ben, la te fa far dei bei sogn!

Invece la carne di musoni come quelli, ti si strozza nel gargarozzo, ti fermenta nello stomaco, ti fa fare rutti tremendi, e poi, alla fine, ti puzza anche il fiato!

Intanto il sole scendeva e io ho capito che domani mi avrebbero sgozzato e appeso per i piedi infilzato ai ganci per farmi colare il sangue... come a un maiale.

No, ma io non sto qui a farmi scannare!

Durante la notte, con le unghie e con i denti ho spezzato la corda e mi sono liberato.

Mi era venuta l'idea disperata di scappare per la foresta, scavalcando la staccionata. Io sapevo bene che si trattava di un'idea scervellata [pazza] che non c'era speranza di restare vivo nemmeno per due giorni nella foresta, con tutte 'ste bestie e serpenti che si incontravano. C'era soprattutto il giaguaro. Il giaguaro è una bestia tutta maculata... un leone senza capelli! Ti salta addosso... ha delle unghie che ti strappano la pelle dalla testa ai piedi.

Non importa, meglio finire mangiato da un giaguaro, da un puma o da un coccodrillo piuttosto che finire arrosto.

A proteggere il villaggio c'era tutta una cinta di paloni di legno intorno, che lo chiudeva. Arrivo quatto quatto sotto la gran cinta. Non c'è nessuno di guardia. Mi arrampico in cima ai paloni... Boia! Ti vedo delle ombre di gente armata che stanno scavalcando la palizzata.

Sono selvaggi nemici, che arrivano di nascosto, di soppiatto per prenderli nel sonno!

Non so cosa mi sia preso... così, d'istinto, mi sono buttato a gridare: – Allarme. Allarme! Svegliatevi gente, che ci sono dei nemici che vengono a scannarvi!

Ma che coglione! Cosa me ne fregava a me di salvare la pelle a 'sti selvaggi cannibali, che oltretutto mi vogliono mangiare?

Ohi, non potevo fare diversamente!

– Allarme! Allarme!

Non contento, afferro un gran palone [grosso palo] e giù a menar stangate da orbi a 'sti selvaggi.

Invece de contra, la carne de' musoni come quèli, la te se stròsa in d'el gargòzz, la te fermenta in d'el stòme-go, la te fa far de' ruti tremendi, e pœ, a la fin, te spüs-sa anco ol fiat!

Intanto dessendéva el sol e mi ho capít che dimàn m'avéviano 'tacà sü a ün gansón per farme colare ol sango... come ün porsèlo.

Ma mi no' sto chi a farme scanà!

De note, co' i öngi e co' dénci ho stcepàt la corda e me sont liberà.

M'éra 'gnüda l'idéa desespérada de scapàr par la forèsta scavarcàndo la stecionàda. Mi savévo bén che l'éra pròpi ün'idéa stcervelàda, che no' gh'éra esperàn-sa de restàrghe vivo nemànco per dòi ziórni in la fore-sta, cunt tüte 'ste bèstie e i serpént che s'incontràva. O gh'éra sovratüto el giaguàr. El giaguàr l'è üna bèstia tüta macculàda... ün león senza cavèi! Te salta addòso... a gh'ha dei öngi che te strapa tüta la pèle da la crapa fino ai pie.

No' impòrta, mejòr finír magnàd de ün jaguàr, de ün puma o de ün crocodrìll pitòst che de feníre aròsto.

A prutég ol vilàzz gh'éra tüta üna zinta de palón de lègn intorna, che ol seràva. Arívo quàcc de bass a la gran cinta. No' gh'è nisciün de guàrdia. Me rampégghi in zima ai palón... Bòja! Te vedo de le ombre de zén-te armàda che i è drío a saltà deréntro la palisàda.

I son selvàzz nemísi, che i végne de nascondúo, de supíat a catàrli in d'el sògn!

No' so cossa m'è ciapàt... cusí, per l'enstínto, me son bütä a criàre: – Alàrme! Alàrme! Svegéve zénte, che gh'è dei nemísi che i ve végne a scanàre!

Ma che cojòn! Cossa me ne intregàva a mi de salvàrghe la pèl a 'sti selvàzz caníbali, che oltretütt me vòl magnàre?

Ohi, no' podévi farne a mén.

– Alàrmi! Alàrmi!

No' contento, càti ün gran palón e gió a menàr stangàt 'me orbi a 'sti selvàzz.

I miei indios addormentati si svegliano.

Incomincia uno scontro tremendo: frecce e lance che volano dappertutto! Combattono anche le donne a tirare sassi e a menar bastonate.

Di quei selvaggi nemici che sono riusciti a saltare dentro la staccionata, solamente dieci sono restati vivi e li hanno fatti prigionieri.

Dei nostri, uno è stato ucciso e molti sono rimasti feriti, proprio conciati. Uno di questi è lo stregone sciamano: una coltellata gli ha aperto la pancia e gli sono sortite [uscite] tutte le budella.

Povero cristo, mi dispiace... Guarda, voglio tentare almeno di salvarlo.

Corro nella mia capanna, prendo una lama di ferro, una lesina e l'ago per cucire le vele che avevo tenuto nascosto e mi avvicino al capo degli stregoni moribondo. Arrovento il ferro e lo passo sulla ferita.

– Aiaoh! – Un grido tremendo dello sciamano. I selvaggi armati di lancia fanno il gesto di «zagagliarmi» [infilzarmi]... lo sciamano leva appena un braccio, come per dire: «Lasciatelo fare».

Io, con l'ago e il filo, sempre con un occhio alle lance dei selvaggi nervosi, incomincio a cucire com'ero abituato con le ferite dei cavalli: punto dritto... due punti a croce... uno di traverso... proprio un bel ricamino.

Non ho nemmeno finito la cucitura, che lo sciamano apre gli occhi e mi sorride appena... mi afferra una mano e me la bacia. Tutti intorno mi baciano le mani, mi fanno le carezze... poi mi sollevano di peso e mi portano dove ci sono gli altri feriti della battaglia.

Trovo gente tagliata dappertutto! Mi tocca cauterizzare e cucire senza prendere respiro finché cala il sole. Alla fine, stanco morto, m'hanno preso, m'hanno portato sull'amaca... io dormivo e cucivo, cucivo e dormivo!

A svegliarmi è stato un tepore tenerino-morbidoso intorno alle spalle e alla schiena. Apro gli occhi: signore, deograzia!... Ero abbracciato tutto da due ragazze!

St'indios indorménti se desvégia.

Coménza üno scontro tremendo: saète e lanze che vola da partüto! Combàte anche le döne a tiràr sasi e a menàr bastonàde.

De quèi selvàzz nemísi che son reusít a saltàr derén-tro de la stacionàda, sojaménte diése i son restà vivi e i han catàd presòn.

Dei nostri, vün l'è restàt masà e quàtro son restàdi ferídi, proprio cunsciàt. Vün de quèi o l'è ol stregón sciamàno: üna cültelàda gh'ha dervít la panza e gh'è sortít tüte le busèche.

Póver crist, me despiàs... Varda, vöri tentàgh almàn-co de salvàl.

Vo coréndo ne la méa capàna, ciàpi üna lama de fè-ro, üna lesina e la gügia per cüsír le vele che avevi te-gnüt de nascondòn e ghe vago arénta al capo dei stregón morebónd. 'Rovento el fero e ghe lo paso sü la ferída.

- Aiaoooh! - Ün crio tremendo del sciamàn. I selvàzz armàdi de lanza fan ol movimént de zagaiàrme... ol sciamàn ol valza apéna ün brasc, come a dir: «Lassélo fare».

Mi, co' la gügia e ol refe, sempre con ün ògio a le lanze dei selvàzz nervüs, 'coménzi a cüsíre come févi co' le feríde dei cavàj: punto drizzo... do' punti a cró-se... vün de traverso... propi ün bèl ricamín.

No' gh'ho gnanca fornít la cusidüra, che ol sciamàn dèrve i ògi e el me soríde apéna... me cata üna man e me la basa. Tüti intorna me basa i man, me fa i carè-si... pœ i me valza sü de peso e me porta dove gh'è i al-tri ferídi in de la batàja.

Trovo zénte tajàda in dapartüt! Me tóca cauterisàr e cüsír sénza ciapà ün respíro fina che cala ol sole. A la fin, straco morto, m'han catà, m'han portà sü l'amà-ca... mi dormívi e cüsívi, cüsívi e dormívi!

A farme desvegiàr l'è stàit ün savòr de tenerín mor-bedóso intorno a le spale e a la stcèna. Dèrvo i ògi: se-gnór, deogràsia!... S'éri embrasà tüto da dói fióle! Eví-

Evviva! Quello era certamente il premio per aver salvato tutto il villaggio. Mi sono lasciato andare tra le loro braccia come un bambino e ho dormito.

Ho sentito, non so quanto dopo, il cacicco che gridava: – Ehi, Johan Padan, meraviglia! Tu ci hai salvato! Se non fosse stato per te che hai dato l'allarme, i nostri nemici ci scannavano tutti... Bravo! – E mi baciava. – Tutti quei feriti che hai cucito sono vivi, stanno benone. C'è addirittura lo sciamano che cammina... va un po' sbilenco... ma cammina!

Mi baciava sulla bocca, che mi faceva proprio schifo!

– Allora sono salvo, non mi mangiate piú? – ho detto.

– Mangiarti?! Figurati se mangiamo te, cosí bravo a dare l'allarme... No, no... stai tranquillo, non ti mangiamo: ti facciamo fare il cane da guardia!

– Grazie! E i miei compagni? – domando. – Avete deciso di liberare anche loro?

– No, quelli li mangiamo. Non ci hanno salvati, loro.

E non c'è stato modo di convincerlo: se li mangiano e basta!

Incazzato e intristito vado fuori dalla cinta verso il mare. Camminavo con addosso un gran magone. «Come posso salvarli?»

Arrivo alla marina, mi siedo sulla rena e guardo la luna, che io, ormai, do sempre un occhio [uno sguardo] alla luna. La luna era grande, chiara, con tutte le nuvolette intorno tonde tonde... come quella volta a Venezia quando la mia fidanzata strega mi aveva mostrato una luna uguale e che di lí a poco c'era stato il finimondo.

– Strega smorta [pallida] ti voglio bene!

È arrivato il cacicco, mi fa: – Cosa fai, parli con la luna?!

– Sí!... normale!

– E lei, ti risponde?!

– Vorrei vedere... è mia madre!

– Ah! Ah! Tu sei il figlio della luna? E cosa dice 'sta tua madre?

va! Quèlo o l'éra de següro ol prémi per avérghe salvàt tüto ol vilàzz. Me sont lassàito andare in de le lor bràsse come ün bambín e ho dormí.

Ho sentí, no' so quanto dòpo, el cacíco ch'ol criàva:
 – Ehi, Johan Padan, maravégia! Ti te gh'hai salvàt! Se non l'éra par ti che te dàvet l'alàrme ghe scanàva tüti, i nostri nemísi... Bravo! – E me basàva. – Tüti quèi feridi che ti gh'ha cüsít i son vivi, i stan benone. A gh'è pœ ol sciamàn ch'ol camína... ol va ün pœ de pandarlón... ma ol camína!

Me basàva sü la bóca, che me faséva schívio propi!

– Alóra son salvo, no' me magní plü? – gh'ho dit.

– Magnàrte?! Figürat se te magnémo a ti, cusí bravo a dar l'alàrme... No, no... stàit trànchilo, no' te mangnémo: te fémo fare el can de guàrdia!

– Gràssie! E i me' compàgn? – ghe dimàndi. – Gh'avít desidü de liberàrli anca lori?

– No, quèli i magnémo. Non gh'han miga salvàt, lori.

E non gh'è stait manéra de convínserlo: li se magna e basta!

Incasà e intristít vago föra de la zinta, invèrso el mare. Caminàvo co' adòso ün gran magòn. «Come i pòdo salvàre?»

Arívo a la marína, me sètto sü la réna e vardo la lüna, che mi, oremài, ghe do sempre ün ògio a la lüna. La lüna l'éra granda, ciàra, cun tüte le nivolète intorna tonde tonde... come quèla volta a Venésia quando la méa 'morósa stròlega me gh'avéa mostràt üna lüna iguale e che de lí a pòch gh'éra stàito ol finimünd.

– Stròlega smorta te vòjo ben!

L'è 'rivàvo ol cacíco, me fa: – Còssa te fai, te pàrlet co' la lüna?!

– Sí!... normale!

– E léé, la te responde?!

– Voría véder... l'è la méa matre!

– Ah! Ah! Ti te sèt el fiól de la lüna? E cossa la díse 'sta tòà madre?

– Dice che è incazzata nera con voi altri, che se non salvate subito i miei compagni dal mangiarli, vi manda addosso fulmini e tempesta da accopparvi tutti!

– Oh, oh! – il cacicco ride. – Ohi, che furbacchione! D'accordo che ti sei dimostrato buon cucitore di ferite e che ci hai salvato con l'allarme, ma farti credere anche stregone figlio della luna... è un po' grossa Johan, siamo selvaggi ma non coglioni!

– Ah, è un po' troppo? Bene, se fossi nei panni vostri, io darei l'ordine di sollevare tutte le barche, di far fagotto di ogni masserizia che potete caricare e scapperei velocemente in quella grande caverna in cima alla collina per salvarmi, che tra poco qui il mare si arrampicherà fino al cielo!

– Ohaa! Ah! – il cacicco si soffoca dal ridere. – Non dire stronzate! Il cielo è chiaro che sembra slavato, il mare è piatto, calmo, tranquillo come una pisciata.

Non aveva detto «il cielo tranquillo» che... SWUAFF!, all'istante un grande chiarore, una luce di saette e un tuono come duecento cannonate! Poi una tremenda sbuffata di vento solleva un nuvolone di polvere... una orribile riga nera appare all'orizzonte del mare. Tutti i selvaggi, presi da spavento, vanno correndo a tirar su le barche.

– L'uragano! – gridano. – Arriva l'uragano! Salviamoci!

Corrono al villaggio, caricano tutto quello che possono, tirano fuori le bestie e anche i prigionieri, compresi i miei compagni e via tutti: capre, bambini, tacchini, maiali selvatici, tutti a intrupparsi dentro alla gran caverna.

Non facciamo in tempo a ripararci che fuori scoppia il finimondo. Un vento forsennato strappa gli alberi come fossero di paglia. Le capanne del villaggio volano via come foglie secche. Onde a cavalloni vomitate dal mare che bolle... OIHCSCHIACH... spazzano ogni cosa... arrivano anche alla caverna!

Ohi, che gran culo che abbiamo: una caterva d'alberi sradicati viene rotolando, scaraventata dal vento,

– La dise che l'è incasàda negra cunt vi altri, che se non salvít sübeto i me' cumpàgn de magnàrli, ve manda adòso fülmini e tempesta de copàrve a tüti!

– Oh, oh! – ol cacíco ol ride. – Ohi, che furbàssò! D'acòrdo che ti sío dimostràt bòn cüsídór de feríde e che ti gh'ha salvà co' l'alàrme, ma farte créder anco stregón e fiól de la lüna... a l'è ün po' grosa Johan, sémo selvàzz ma minga cojón!

– Ah, l'è ün po' tròp? Bòn, se fuèssi nei pagn' de vüi, mi daría l'órden de tiràr sü tüte le barche, de far fagòto de ogne masería che ve pudít caricàrve e andèria a infricàrme all'imprèscia deréntro a quèla gran cavèrna in zíma a la colína a salvàrghe, che fra poch qui ol mare s'erampicherà nel zielo!

– Ohaa! Ah! – ol cacíco ol se soféga del rid. – No' di' strunsade! Ol zielo l'è ciàro che ol par slavà, ol mare l'è piàto, calmo, tranchílo 'me 'na pisàda.

No' gh'avéa dito «el zìel tranchílo» che... SWUAFF!, a l'istante ün gran ciarón... ün luminón de saète e ün tron 'me dosénto canonàde! Poe 'na treménda sbafàda de vénto tira sü ün nivolón de pòlver... 'na orébil riga négra l'è aparüda a l'orisónte d'el mare. Tüti i selvàzz, catàt de spavénto, i va coréndo a tiràr sü le barche.

– L'uragàn! – i cría. – Aríva l'uragàn! Salvémose!

Córe al vilàzz, caréga tüto quèl che i pòl, tira föra le bèstie e anca i prisonér, comprési i me' cumpàgn, e via tüti: cavre, fiolít, tachíni, porsèi selvatéch, tüti a intrupàrse deréntro a la gran cavèrna.

Come sémo stàiti al repàro föra stciopa el finomúnd. Ün vént fursenàt strapa i àrberi cume fudès de pàja. I ca' del vilagg vólan via come fòje sèche. Onde a cavalóni vomitáite dal mar che boíre... OIHCSCHIACH... spàssan via ogni cossa... 'rivan anca a la caverna!

Ohi, che gran cül che gh'avèm: 'na caterva d'àrbori stciuncunàt la zónze a rotolón, frombolàt dal vento,

ad arginare l'ingresso della caverna e fa da bastione alle onde che si schiantano contro il nostro rifugio.

Ma c'era uno squassaterra [terremoto], uno scardinare, uno schianto, un rumore... che le donne piangevano, gridavano, gli uomini bestemmiavano.

Orco cane! Dopo due giorni e tre notti di 'sto sburlottare [squassare] di questo tremendo di uragano, come succede nel teatro dei burattini, d'improvviso cambia la scena: va su il fondale della tempesta e scende srotolandosi quello del bel tempo sereno col sole che splende!

È stato uguale... un grande chiarore, di colpo un silenzio... e dentro [alla caverna] si sono visti i raggi sparati dal sole. Un silenzio che faceva gridare di morte... non c'era il canto di un pappagallo, neanche il gridare d'una scimmia.

A fatica «distopiamo» [da stoppare], liberiamo l'ingresso della caverna.

Si esce.

Boia!, che disastro! Fuori sembra che duecento giganti furiosi, scalmanati, abbiano arato tutta la costa e la foresta intera.

Il villaggio è scomparso!

Veniamo a sapere dopo che, di tutti i villaggi che c'erano intorno per miglia e miglia, noialtri eravamo gli unici a esserci salvati. E io, che sono un anticristo, mi sono visto la mano salirmi da sé sola e farmi il segno della croce.

Mi volto indietro, e mi vedo lí, con la faccia abbassata, schiacciata nel terreno, tutti 'sti selvaggi inginocchiati ai miei piedi come tanti pecoroni: uomini, donne, bambini, prigionieri... Ho avuto perfino l'impressione che si fossero inginocchiate anche le capre, i maiali e perfino i tacchini.

– Perdonaci, – supplicavano piangendo, – se non ti abbiamo subito dato attenzione... ti giuriamo che non ti mangeremo piú, né te, né i tuoi compagni cristiani! Abbiamo compreso, infine, che tu non sei solamente il figlio della luna, ma anche il figlio del sol che nasce, ve-

a stopàr l'entràda de la caverna e a fagh de bastión a le onde che se stciàntan de contra la nostra tana.

Ma gh'éra ün tremamòto, ün bracàr, üno stciànto, ün rumòr... che le döne le piagnéva, le criàva, i òmeni i biastemàva.

Orco can! Dopo dòi ziórni e tri notti de 'sto sbur-lotàr treméndo d'uragàn, come sucèd nel teatro de le marionète, a l'impruvísa càmbia la scena: va sü ol fon-dale de la tempesta e végn giò srotolàndose quèl d'el bèl temp serén col sol che splende!

O l'è stait uguale... ün ciarón grande, de colpo ün si-lénsio... e deréntro s'è vedú li raj sparài dal sol. Ün silénsio che faséva criàr de morte... no' gh'éra ün can-to di ün papagàl, nemanco il criàr d'üna scímia.

A fadíga destòpum l'entràda de la caverna.

Se sòrte.

Bòja!, che desàstro! De föra ol pare che dosénto gi-ganti furiosi, scalmanàt, l'abbino arà tütta la costa e la furèsta intréga.

Ol vilàzz l'è disparüt!

Vegnémo a savér aprèss che, de tüti i vilàzz che gh'éra intorna per mília e mília, noàltri s'éremo gli üne-ghi a èserghe salvàt. E mi che sunt ün anticristo me sont vedüo la man montàrse, da sé sola, a farme el se-gno de la cróse.

Me revòlto de drío, e me vedo lí, co' la fàcia basà-da, schisciàda nel terén, tüti 'sti selvàzz in genugiün... ai me' pie come tanti pecurón: òmeni, döne, bambín, prisonéri... Gh'ho avüt fina l'impressión che se fuèsser inginugià anca le cavre, i porsèi e perfíno i tachín.

– Perdònaghe, – i soplegàva piagnéndo, – se no' te gh'avémo sübeto dàito atensión... t'el ziuérémo che no' te magnerémo plü, né ti, né i tòi compàgn cristiàn! Émo comprendído, al fin, che ti no' sét sojaménte el fiól de la lüna, ma anca ol fiól del sol che nasse, 'gniüdo apò-

nuto apposta dall'altra parte del cielo per salvarci! La profezia ci aveva avvertito che di là del mare, un giorno, sarebbe arrivato un uomo con la barba come te, bianco di pelle come te, un po' bruttino come te, che parla con la luna come fosse sua madre. Quello sei tu! Santo meraviglioso, santo figlio del sole aiutaci tu! Santo, santo!

Tutti che gridavano: «Santo, santo!»

Per poco non mi scappa: «Alleluia! Alleluia!»

Sacripante! Io, una canaglia blasfema, figlio di puttana, salvato scrofando [da scrofa] nella merda delle vacche e dei maiali, scappando dai fuochi dell'Inquisizione... in un sol colpo sono diventato: santo, stregone, medico, figlio della luna e anche figlio del sole!

Guarda tu il destino!

Ma io non credevo fosse un mestiere tanto faticoso e tremendo fare lo stregone-santo-sciamano!

Tanto per cominciare, arrivano con un mucchio di panieri, bacinelle colme di roba da mangiare: cento tra vasi, canestri e ceste, tutta mercanzia salvata dal disastro. S'inginocchiano e mi dicono: – Ecco, santone, è tutto per te: mangia!

– Ohi, siete matti? Mi volete far scoppiare? E voi altri cosa mangiate?

– Bene, se vuoi avanzare qualcosa anche per noi... grazie... ma prima devi farci il piacere di benedirlo.

– Benedire cosa?

– Il mangiare!

Sono costretto a inginocchiarmi davanti a questa sfilata di panieri: e giù una soffiata sul mais, poi un'altra sul pane di manioca, un'altra soffiata sulla frutta, sui pesci, le granseole e i tacchini.

– Ahaa! Ahaa!

Mi tocca soffiare anche sulle loro teste per liberarli dagli spiriti malvagi.

(Soffia con tutte le sue forze) – Ah, ah...

Per poco, non mi viene il pneumotorace spontaneo. E sono obbligato a toccarli sulla fronte e sulla bocca uno per uno. Alla fine anche i miei compagni mi abbracciano con le lacrime agli occhi.

sta de l'altra parte del zielo per salvàrghe! La profezía ol gh'avéa avertído che de là d'el mare, ün ziórno, ol saría 'rivàt ün òmo co' la barba come ti, bianco de pè-le come ti, ün po' brutín come ti, che ghe parla con la lüna come fuèsse sòa matre. Quèlo te set ti! Santo me-ravegióso, santo fiól d'el sol aiüdaghe ti! Santo, santo!

Tüti che i criàva: «Santo, santo!»

Mi per poch no' me scapa: «Alelúia! Alelúia!»

Oh sacragnòn! Mi, ün canàja blasfémio, fiól de pu-ta, salvà scrofàndo in de la merda de le vache e dei por-sèi, scapàndo dei föghi de l'Inquisisiún... in ün sol bò-to son divegnüt: santo, stregón, médigo e fiól d'el sol!

Varda ti ol destín!

Ma mi credéva miga che ol fuèsse ün mesté tanto fa-tigóso treménd fa' ol stregón-santo-sciamàno!

Tanto per 'comenzàr, i aríva con üna mügia de ba-slòti rempegnídi de ròba de magnàre: zento tra vasi, canestri e cavàgne, tütta marcantería salvàda dal desà-stro. S'inginògia e i me dise: – Ecco, santón, l'è tütto par ti: magna!

– Ohi, sit mati? Me vorsit far stciopàre? E viàlter cossa mangít?

– Bòn, se ti vòl 'vansàrghe quaicòs anca par noàl-tri... grassie... ma prima ti ghe dévi fare ol plagér de lo benedire.

– Benedire cossa?

– Ol magnàre!

Me tóca mèterme ginugióni devànti a 'sta desfilàda de baslòti: e giò üna bofàda sül màis, pœ 'n'altra sül pane de magnòca, 'n'altra bofàda sü i früti, sü i pèssi, le granséole e i tachíni.

– Ahaa! Ahaa!

Me tóca bofàrghe anca süi lor teste per liberàrghe li dei spiriti malvaz.

(Soffia con tutte le sue forze) – Ah, ah...

Per poch no' m'è 'gnüt ol pnéumo toràcico spontà-nego. È sont obligàt a tocàrlí sü la fronte e sü la bóca vün per vün. A la fin anca i me' cumpàgn i me embràssa co' le làgrime a i ògi.

– Grazie che ci hai salvati! Salvati due volte: prima dall'essere mangiati e poi salvati dall'uragano. Hanno ragione 'sti selvaggi... qualcosa di stregoneria ce l'hai di sicuro in quegli occhi e in quelle mani! Toccaci anche noialtri, sii buono!

– Abbracciaci...

– Toccaci...

– A me, toccami a me!

– Prima a me!

E tutti mi vengono addosso e si buttano anche i selvaggi.

– Eh! Piano! Ehi! Ah no, basta!

Ho afferrato un bastone e l'ho fatto piroettare intorno!

– Allargatevi! Il primo che mi tocca gli rompo 'sto bastone sulla testa!

Risolta la situazione, ce n'era un'altra un po' piú seria: il cacicco si era messo un'altra volta in ginocchio davanti a me.

– Tu, che puoi parlare a tua madre la luna e a tuo padre il sole... chiedigli dove possiamo andare... tu, hai ben visto che tutto intorno per giornate e giornate di cammino non si trova un albero sano, né nessuna bestia da mangiare, che perfino le lucertole e i granchi sono spariti... dobbiamo scappare da 'sto luogo! Ma dove andiamo? Dobbiamo andare in un luogo dove non è arrivata la tempesta. Ma dove andiamo? A nord o a sud? Andiamo a ponente? Andiamo a oriente?... Dove andiamooo?

– E non gridare! – faccio io. – Si va verso oriente!

– Come fai a dirlo cosí chiaro e sicuro?

– Sono un santo! Saprò qualche cosarina [piccola cosa], no?

Sapevo di sicuro che molte armate spagnole, in quel tempo, con quindici, venti navi per ogni spedizione, erano scese a ponente di quella costa per fondarci una colonia grande. Dunque, con qualche mese di cammino avremmo di sicuro incontrati 'sti cristiani... e, finalmente, avremmo avuto la chance di fare un buon ri-

– Gràsie che ti gh’ha salvà! Salvà dòi volte: prima, de vess magnà e pœ salvà de l’uragàn. Gh’han resòn ’sti selvàzz... quaicòss de stregonía t’el ghe l’ha de següro in quèi ògi e in quèi man! Tòcheghe anca a nojàltri, fèite bòn!

– Ambràsaghe...

– Tòcaghe...

– A mi, tócame a mi!

– Prima a mi!

E tüti che i me végne adòsso e i se büta anca i selvàzz.

– Eh! Pian! Ehi! Ah no, basta!

Ho catà ün bastón e l’ho fàit pirletà d’entórno.

– Slarghéve! El primo che me tóca ghe tcèpo ’sto bastón in sü la crapa!

Risòlta la situasiòn, la ghe n’éra ’n’altra ün po’ plü seriòsa: ol cacíco ol s’éra metü ’n’altra volta in ginugióni devànti a mi.

– Ti, che ti pòl parlàrghe a to’ matre la lüna e a to’ patre el sol... ti, ti gh’ha bén vedüo che tüto entorna per jornàde e jornàde de camíno no’ ghe se ritròva ün àrbaro sano, né ninghiüna bèstia de magnàre, che perfíno le lusèrtole e i càncari son desaparüde... dovémo scapàre da ’sto lògo! Ma dove andémo? Dovémo andàr in d’ün liògo dove non è ’rivàt la tempesta. Ma dove andémo? De nord o de sud? Andémo de ponente? Andémo de oriente?... Dóe andémoo?

– E no’ criàr! – fago mi. – Se va per oriente!

– Come te fai a dirlo cusí ciàro e següro?

– Sont ün santo! Savrò qualche cosorina!

Mi savévo de següro che üna mügia de armàde ispanòle, in quèl tempo, con quíndese, venti navi per ogni spedisiün, i éra deséndue a ponente de quèla costa per fondàrghe üna colonia granda. Dónca, con qualche mese de camíno gh’avríamo de següro encontràdi ’sti cristiàn... e, finalmente, avrèsmo üt la sciànsa de far bòn

torno a casa. A casa, che davvero... di 'ste Indie maledette cominciavo ad averne da vomitare! Che fra il viaggio nella stiva dentro la merda dei cavalli e delle vacche, il salvataggio abbracciato ai maiali... e l'essere fatto schiavo... e spennato come un tacchino, colorato a cerchi, e poi bastonato... vento, tempesta, fulmini-saette e dopo: santo, santo!, soffiargli addosso, palparli sulla testa, sulle chiappe e sui coglioni... Basta! A casa! Voglio tornarmene a casaa!

Fine del primo atto.

retòrno a casa. A casa, che davéro... de 'ste Indie ma-
lerbète comensàva ad avérghene de vomegàre! Che fra
ol viàzo ne la stiva ne la merda dei cavàj e de le vache
e ol salvamento ambrasà ai porsèi... e l'èss fàito stcià-
vo... e spenàto 'me ün tachín, coloràt a zérci, e pœ ba-
stonà... vento, tempesta, fulmeni-saète e dopo: santo,
santo!, bofàrghe adòso, tocàrli sü la crapa, sü le ciàpe
e süi cojón... Basta! A casa! Voi tornàrme a casaa!

Fine del primo atto.